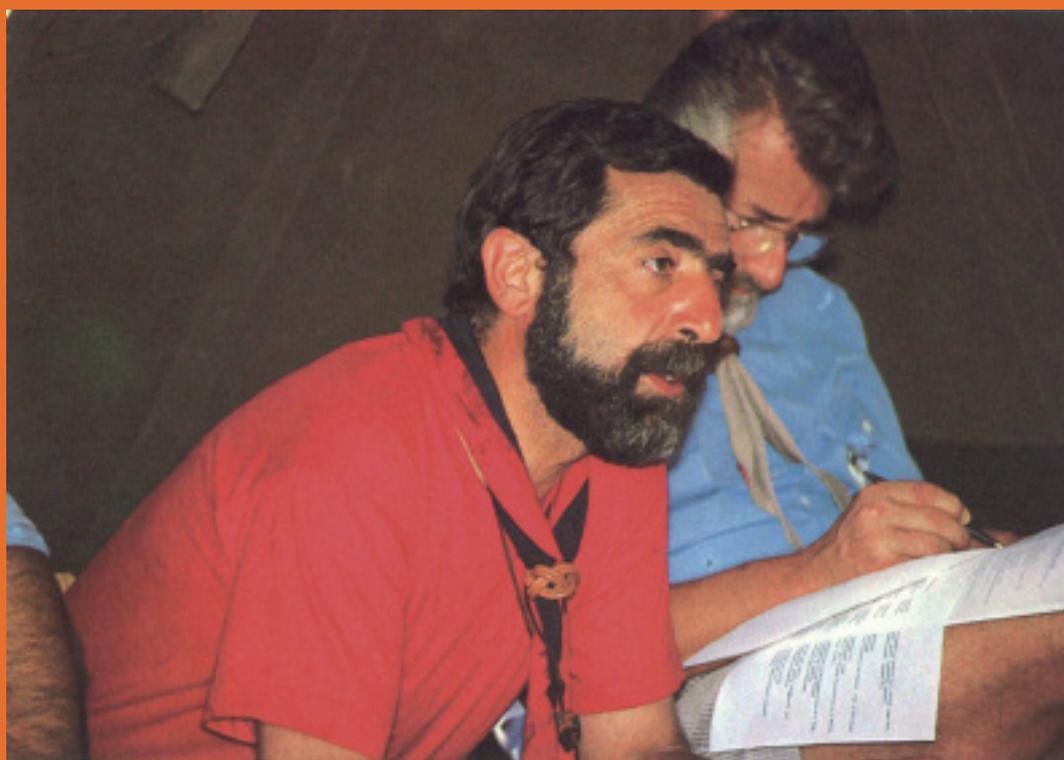


Il dinamismo dell' educazione: il pensiero di

Riccardo Della Rocca





La scomparsa di Riccardo Della Rocca ha rappresentato una grave perdita per lo scautismo italiano, sia giovanile che adulto.

Riccardo racchiudeva in sé due virtù che difficilmente sono possedute da un'unica persona: la capacità di elaborazione intellettuale d'idee innovative e coraggiose e la capacità di gestione non solo di progetti e percorsi educativi, ma anche di eventi importanti come la Route nazionale R/S dei Piani di Pezza (AQ).

In questa raccolta di suoi scritti e interventi, selezionati dalle riviste associative dell'AGESCI, ci si soffermerà, senza pretesa di esaustività, a ricordare e indicare il suo apporto d'idee allo scautismo italiano; a questo contributo ci auguriamo se ne aggiungano altri che possano riguardare un insieme più ampio della sua produzione scritta e che possano illustrare in modo più dettagliato il suo impegno associativo, politico, religioso ed ecclesiale.

In particolare rinviamo ad altri contributi l'approfondimento della sua visione della Fede e della Chiesa, nonché della sua esperienza come Presidente del Masci.

È nostra convinzione che i temi trattati da Riccardo nei testi selezionati e le tesi che lui presenta siano ancora attuali nel dibattito associativo e addirittura appaiano profetici se si tiene conto dei recenti insegnamenti di Papa Francesco.

Questa raccolta è stata curata, per il Centro Documentazione AGESCI, da Michele Pandolfelli con la collaborazione della Segreteria nazionale e dello Staff di collaboratori.

Roverismo-scoltismo: un movimento educativo e un movimento di giovani

È precisa intenzione iniziare da alcuni testi scritti durante il suo incarico nazionale di responsabile delle Branche Rover-Scolte, svolto insieme a Giovanna Pongiglione (dal 1975 al 1978, con inizio subito dopo la Route della Mandria), che comportava anche un impegno nella redazione di *Camminiamo insieme*, diretta da Romano Forleo. Riccardo, con la sua gestione e i suoi scritti ha dato un rilevante contributo al roverismo-scoltismo italiano. Dai testi selezionati emergono le seguenti idee-guida:

- **Il roverismo-scoltismo (come tutto lo scautismo e guidismo) è insieme e indissolubilmente un movimento educativo e un movimento di giovani:** se si dimentica uno dei due aspetti si opera una grave riduzione dell'esperienza offerta ai rover e alle scolte. Su questa tesi si è spesso equivocato e si è molto ricamato, con discussioni anche accese (relativamente all'Agesci nel suo complesso) tra i supposti fautori dell'associazione e quelli invece del movimento; mantenendo per ora il discorso unicamente sulle Branche R/S, Riccardo osservò in un suo scritto sulla storia dell'Agesci che nella metà degli anni '70 si era trovata una formula di compromesso tra diverse esigenze e che sostanzialmente era quella che lui esprimeva nei termini riportati.
- Ma cosa voleva dire per Riccardo "movimento di giovani" riferito alle Branche R/S? Dagli scritti scelti si evidenzia **l'assoluta lontananza dall'idea di farne un movimento politico (o anche culturale prepartitico) autonomo dall'Associazione.** Essere insieme movimento educativo e movimento di giovani significa rifiutare ogni forma di educazione astratta, accademica, accomodante in linea di principio verso la cultura dominante, volta all'omologazione ad un modello preconstituito e che si sposa (e soprattutto si sposava allora) con una deresponsabilizzazione e stato di minorità del giovane e con la trasformazione degli ambienti educativi in aree di parcheggio.
- Quello che occorre nelle Branche R/S **è un'educazione "incarnata" nella concreta situazione storica, che deve partire dall'analisi della realtà giovanile,** un'analisi condotta senza eccessivi tecnicismi sociologici o statistici, ma ancorata all'esperienza concreta dei propri rover e scolte, della propria realtà territoriale e dall'attenzione a fenomeni economici, ma anche sociali e soprattutto culturali. **Per Riccardo la continua attenzione all'evolversi della realtà giovanile è un compito ineludibile delle Branche R/S e dei loro responsabili.**

- In quegli anni Riccardo, Giovanna e la pattuglia nazionale si dedicarono con attenzione a questa analisi, **soffermandosi sui guasti che una forte disoccupazione giovanile apportava alla società, con i suoi esiti di incentivo alla violenza, nonché sull'influenza negativa di una cultura consumistica, individualistica e competitiva all'eccesso, tutta basata sul mito del mercato dappertutto**. Per certi versi è interessante il parallelo con la situazione attuale nella quale la disoccupazione giovanile sfonda il picco guarda caso raggiunto nel 1977 (durante il mandato di Riccardo e Giovanna) e nella quale il Papa sferza una cultura dominante (quella del capitalismo selvaggio e dello "scarto") non troppo dissimile da quella dell'epoca (l'unica vera differenza è che allora una parte dei giovani reagirono con la violenza, mentre ora sembra prevalere la rassegnazione). Per Riccardo, se si è allo stesso tempo un movimento educativo e un movimento di giovani, si comprende che l'educazione è un compito sempre nuovo (perché sempre nuovi e diversi sono i giovani, è sempre irripetibile il singolo rover e la singola scolta nella sua individualità) e la si deve proporre in un contesto storico in cui bisogna comprometersi e sporcarsi le mani (termini spesso usati da Riccardo), nonché ricercare alleanze e collaborare con altri uomini di buona volontà.
- L'altro aspetto che Riccardo mette in luce è che **rispetto alla cultura dominante il metodo scout applicato alla Branca è ad essa alternativo in sé stesso**, senza bisogno di particolari e ulteriori qualificazioni e ulteriori aggiunte di "valore", **purché correttamente e integralmente applicato**. Così l'esperienza di strada vissuta con il corretto stile e spirito scout aiuta il ragazzo/a a ritrovare sé stesso nella dimensione appunto alternativa dell'essenzialità e della solidarietà; così un corretto programma di Clan aiuta il ragazzo a trovare occasioni concrete di trasformazione della realtà ("Costruiamo il nostro tempo" era il tema del triennio del mandato di Riccardo), inserendosi in modo attivo nel contesto storico e ricercando il dialogo e la collaborazione con altri. Ciò può avvenire a patto che i capi svolgano il loro servizio **con il massimo di qualificazione per applicare con rigore il metodo ed anche con senso di responsabilità, senza cercare facili consensi da parte dei giovani**. Riccardo richiede **un impegno ed un parlare duro e chiaro da parte dei capi clan** e quindi un atteggiamento rigoroso anche dal punto di vista personale, non molto semplice da assumere in quei tempi (e proprio per aiutare i capi a qualificare meglio l'azione educativa dei capi clan durante il mandato furono tenuti Cantieri di formazione e si tenne il primo convegno per i quadri delle Branche R/S).

La politica

Riccardo si è speso personalmente sia nella riflessione sul rapporto tra politica ed educazione sia nell'impegno politico a livello personale (dal 1995 al 1997 è stato assessore regionale nella giunta di centrosinistra che ha governato il Lazio sotto la presidenza Badaloni; ha poi proseguito il suo impegno fino al 2000 nel Consiglio regionale).

I contenuti da sottolineare e presenti negli scritti allegati sono i seguenti:

- **Rifiuto della violenza soprattutto giovanile e di ogni cedimento a culture politiche che la possono ispirare o anche solo giustificare (e in quegli anni vi sono stati molti adulti che hanno ceduto a questa tentazione).** Pur nella consapevolezza che la violenza giovanile trova le radici nella difficile situazione economica e in quella cultura prima esaminata, Riccardo afferma che non ci sono in Italia quelle condizioni estreme di oppressione che possano giustificare una reazione violenta di chi è oppresso. L'Italia è uno Stato democratico nato dalla resistenza e dall'antifascismo, con una Costituzione socialmente avanzata, che va difeso e in relazione al quale il problema diventa come "governarlo meglio" per ottenere più uguaglianza e più solidarietà. Per cui (anche ricordando il suo rover Paolo Rossi ucciso nel 1966 durante una delle prime manifestazioni studentesche a Roma) la violenza di alcuni contro inermi militanti di CL al liceo Berchet di Milano è giudicata come "teppismo gratuito"; si chiede ai rover e alle scolte di non cedere assuefacendosi ad un clima violento commettendo gesti anche potenzialmente violenti (andando alle manifestazioni " con i sassi nel tascapane"); si respinge il famoso slogan " né con lo Stato né con le BR" successivo e conseguente al feroce delitto di Aldo Moro, ribadendo che questo Stato democratico italiano e la libertà che comunque assicura vanno difesi, operando in esso democraticamente per cambiare le politiche di governo.
- **Affermazione di un' esigenza di rigore e competenza nella politica e contestualmente dell' indispensabilità dell' impegno politico da parte di chi crede nella solidarietà:** scrivendo poco prima delle elezioni del 1976 e invitando i rover che ne avevano diritto a partecipare alle elezioni, Riccardo afferma che, se da un lato è sbagliato delegare tutte le decisioni ai nostri rappresentanti, dall'altro non bastano facili slogan per costruire un programma politico che voglia trasformare la società secondo valori di uguaglianza e solidarietà, ma occorre un lavoro serio e rigoroso basato sulla partecipazione di tutti, sul dialogo e sulla competenza. In un articolo in cui traccia un bilancio della sua esperienza politica, descrive con efficacia la fatica e la complessità dell'impegno politico nel nostro paese: complicazione dell'assetto istituzionale, freno da parte delle burocrazie, tatticismi politici, complesse e troppo lunghe mediazioni con gli interessi coinvolti. Dall'altra però ribadisce che la politica è l'unica

strada per non lasciare interamente il potere a chi è già potente e per costruire quindi una società più giusta: ricorda anche lo slogan della sua campagna elettorale al consiglio regionale del Lazio, che esprime una politica basata su una forte convinzione personale e sulla volontà di affermare concretamente i valori della solidarietà (“ mi sta a cuore”).

Riccardo pur provenendo da una formazione e servizio scout nell'Associazione, non trascinò mai nel suo impegno politico e elettorale la sua passata “appartenenza” all'AGESCI, pur vantando la sua “formazione” scout evidente e conosciuta dai più. In una parola ci tenne in modo netto a voler sottolineare, se ce ne fosse stato bisogno, che egli non era impegnato perché era stato responsabile nell'AGESCI, ma perché l'AGESCI, tra le tante esperienze, aveva lui offerto la formazione utile e necessaria a quella sua personale assunzione di responsabilità.

- **Dal pluralismo politico, al pluralismo culturale e antropologico: la necessità di costruire ponti e quindi di impegnarsi per il dialogo interculturale (nuova frontiera della politica e dell'educazione).** In un articolo recente Riccardo ritiene esaurita la disputa sul pluralismo politico dei cattolici in Italia e invita a riconsiderare il pluralismo e l'educazione al pluralismo in relazione al nuovo mondo che sta crescendo. In esso si incontrano culture e antropologie diverse. La sfida diventa allora per lui quella di impegnarsi per il dialogo interculturale alla ricerca di punti concreti di convergenza. La sfida politica e educativa diventa quella di costruire ponti tra le culture. Ricordiamo qui cosa ha detto papa Francesco al recente incontro con l'Agesci in piazza san Pietro come compito dell'associazione: *non erigere muri ma costruire ponti...*

Scoutismo e AGESCI

Alcuni testi selezionati mettono in luce:

- **L'estensione a tutto il metodo scout di quanto detto a proposito del roverismo e scoltismo circa l'alternatività del metodo scout alla cultura dominante secondo la prospettiva di B.-P. e a patto di una qualificata applicazione da parte dei capi educatori. Il metodo scout e l'autoeducazione secondo B.-P. è uno strumento liberante** (questa parola negli anni '70 era molto in voga) dalle tante schiavitù cui la cultura dominante asservisce il ragazzo (il consumismo, la competizione, la massificazione ecc.). È l'esperienza scout che consente di trovare la proprio strada, assolutamente originale, e di ricercare i valori autentici dell'esperienza umana: gratuità, solidarietà, incontro con il Dio che è carità. A proposito quindi di una tipica discussione anni '70 sul metodo scout (la vita all'aperto è una fuga dalla realtà e dall'impegno sociale?) Riccardo ribadisce che la vita all'aperto praticata nel metodo scout,

e quindi nella sua radicalità ed essenzialità, costituisce uno strumento fondamentale in un percorso di supporto all'autoeducazione (un percorso appunto liberante).

- **Una chiara concezione del capo, del rapporto educativo e dell'associazione.** Riccardo in un articolo sostiene di **preferire le parole educatore e movimento rispetto a capo ed Associazione**. Se il dibattito tra capo ed educatore risentiva di qualche eccesso di idealizzazione della figura del capo negli anni dell'ASCI, la parola movimento va qui intesa nel suo significato più proprio e cioè (come dice il titolo dell'articolo) nel necessario dinamismo dell'educazione. L'educazione, come già si diceva, è un fatto sempre nuovo che si deve adeguare ai cambiamenti della società e alle particolarità del singolo ragazzo; non ci possono essere educatori "seduti" o "fermi" e un'associazione "seduta" e "ferma" (che diventa allora, come dice Riccardo, solo struttura) **ma appunto educatori in movimento e che anzi sanno scommettere sul futuro e progettarlo. Educatori in movimento che si compromettono e si sporcano le mani nel contesto storico che li coinvolge.**

D'altra parte in un altro articolo Riccardo chiarisce **che un movimento educativo (formula di sintesi) come è l'AGESCI** è diverso sia da un **movimento formativo** (che ha un progetto di uomo da replicare uguale per tutti), sia da un **movimento di militanti** – tanto più da un movimento politico di militanti (caratterizzato dall'esaasperata ricerca dell'efficienza per raggiungere gli scopi prefissi). Un movimento educativo aiuta il singolo a trovare la sua strada, a costruire il suo progetto ed è pertanto attento sia agli scopi che ai mezzi che devono sempre essere adattati alle circostanze e alla crescita del ragazzo, unico valore primario

- **L'AGESCI come una costruzione realizzata con serietà e rigore:** ripercorrendo in un articolo allegato la storia dell'Agesci Riccardo ne vede il suo coerente sviluppo determinato dal cogliere i segni dei tempi e dalla grande passione, serietà e rigore della generazione che ha realizzato la fusione, che ha superato con pazienza tutte le complicazioni e difficoltà e ha convinto alla fine molti dubbiosi (tra cui negli anni '70 la Chiesa italiana) proprio per il modo appassionato, serio e rigoroso con il quale ha operato.

La Comunità capi, l'educazione degli adulti, il MASCI

Riccardo, nelle sue continue riflessioni su un metodo scout, su una politica, su un movimento educativo da applicare, praticare e costruire con competenza, rigore, immaginazione, creatività, non ha tralasciato il tema degli adulti nello scautismo, i capi, gli educatori e il **loro** percorso di educazione. Se l'educazione è un compito sempre nuovo e sfidante ci vogliono educatori disposti a continuare ad educarsi per qualificare sempre

meglio la loro azione educativa; come egli afferma, **fare educazione da volontari non vuol dire farla da dilettanti**. Per continuare a crescere educandosi gli educatori devono però trovare una comunità e un metodo.

In altri scritti allegati Riccardo si sofferma sulla Comunità capi, qualificandola come la più importante proposta educativa per gli anni a venire (gli anni'80) e dando un giudizio sostanzialmente positivo dell'esperienza della nascita e dell'affermazione di questo ambiente educativo per i capi adulti (per il quale si era attivamente speso partecipando come relatore al primo convegno per animatori di comunità capi): la Comunità Capi, superando l'impostazione efficientista del vecchio consiglio e della vecchia direzione di Gruppo, stava rispondendo alle esigenze di condividere tra tutti i capi delle diverse unità che componevano il gruppo la responsabilità educativa di un gruppo di ragazzi in un determinato ambiente, di assicurare una comune progettazione dell'azione educativa, di offrire un ambiente e un'attività di formazione permanente come educatori agli adulti che la compongono (dal confronto metodologico all'approfondimento pedagogico), di progettare e vivere una presenza attiva nell'ambiente sociale e nella Chiesa locale. La Comunità capi insomma rispondeva all'esigenza di far crescere educatori "in movimento" capaci di progettare il nuovo e di scommettere sul futuro in educazione, con rigore, immaginazione e creatività (negli ultimi tempi Riccardo ha espresso molti dubbi sulla attuale riuscita della Comunità capi in questa prospettiva avendo perso lo spirito e le motivazioni fondanti il suo essere).

Ma questo non poteva bastare. Vi era e vi è tutto il campo, allora poco esplorato, dell'educazione permanente di un vasto numero di adulti, superiore a quello degli ex scout e magari comunque vicini all'esperienza scout (es, genitori di ragazzi, altri adulti comunque interessati). Probabilmente da qui è nato l'impegno di Riccardo per e nel MASCI. In un articolo allegato Riccardo evidenzia che la Partenza sembra indicare all'adulto che la riceve una prospettiva in qualche modo solitaria: vi è il rischio che la cultura dominante e le relazioni di potere della società consumino progressivamente le riserve di impegno, di energia e di valore che sono state "immagazzinate" in età giovanile. Concretamente e realisticamente l'adulto ha bisogno di continuare a crescere nell'impegno e nei valori trovando un ambiente di stimolo e di supporto. **Ecco quindi le comunità Masci viste come un Monastero** dove ci si ritira temporaneamente e ciclicamente per continuare ad abbeverarsi alla fonte più autentica della crescita dell'uomo. Nel Masci-Monastero l'adulto trova **una regola** (il metodo basato sullo scautismo e quindi su esperienze concrete che coinvolgono tutta la persona), **la vita comunitaria** (con le sue abitudini e le sue regole e con le sue proposte di servizio – che possono anche non essere per forza comunitarie ma anche articolate secondo l'impegno dei singoli, **nell'ottica non tanto di una comunità di servizio quanto di una comunità di servitori**, forse più realistica secondo i diversi archi di età) **la missione** (continuare a crescere e a qualificarsi per essere un soggetto attivo di trasformazione della società e della Chiesa) Nella presentazione di un libro di Mario Sica, Riccardo confuta la tesi secondo la quale

lo scautismo è stato pensato da B.-P. solo per i ragazzi; probabilmente, secondo lui, il fondatore dello scautismo non ha avuto il tempo di sviluppare alcune intuizioni secondo le quali lo scautismo offre un metodo valido anche per l'educazione degli adulti.

In quello stesso scritto e in un altro in cui descrive per i lettori dell'AGESCI l'esperienza del Masci, indica con chiarezza che l'associazione adulta propone un metodo, esperienze di comunità e una missione (il Monastero di cui sopra) **che rispondono ad una condizione adulta segnata da una situazione sociale e culturale che discende da quella degli anni '70 e '80 ma con esiti nuovi**: al contrario dei decenni precedenti gli adulti soffrono oggi una situazione **di insicurezza, di precarietà, di incertezza sul futuro e di disorientamento inteso proprio come perdita di senso della vita** (nel suo triplice aspetto di significato, direzione, sentimento positivo).

L'emergenza educativa, di cui alcuni anni fa parlava la Chiesa italiana doveva riguardare anche gli adulti. L'esperienza del Masci (che si confronta con analoghe esperienze in altri paesi, ben conosciute da Riccardo) può quindi aiutare l'adulto a recuperare la capacità di leggere la storia, di vivere con serenità la propria condizione, di recuperare un'etica personale e sociale, di trovare forme adeguate di presenza e di impegno sociale, politico ed ecclesiale. Questo è il MASCI che Riccardo ha contribuito a costruire nella sua esperienza da Presidente nazionale e questo è l'ultimo regalo che Riccardo ci ha lasciato nella sua lunga e operosa strada nello Scautismo vissuta con rigore, immaginazione e creatività.

P.S. Poco prima della sua scomparsa Riccardo era stato incaricato dal Masci regionale del Lazio di preparare un testo di stimolo alle comunità sul tema dell'educazione, in preparazione al Convegno di Caserta di ottobre; si allega a pag. 45 un brano del suo scritto in cui ci lascia la sua idea di educazione "in movimento".



Stralci di articoli e scritti di Riccardo Della Rocca

1. Branche R/S

Roverismo - scoltismo: momento educativo e movimento di giovani

Nell'attesa di poter presentare i risultati dei lavori di gruppo, pubblichiamo la relazione tenuta da Riccardo Della Rocca, durante un Incontro svoltosi a Roma il 15-16 novembre 1975, ai capi Clan e capo Fuoco dei Clan di formazione della Route nazionale. Tale incontro aveva lo scopo di raccogliere le impressioni degli intervenuti sulla Route e di individuare le prospettive future del lavoro della Branchia. [...]

Il precedente triennio si era aperto sul tema «Roverismo e Scoltismo, una scelta che costa» e si è appena concluso sul tema «Costruiamo il nostro tempo». Noi riteniamo che questi due temi siano indissolubilmente legati e che tra di loro rappresentino l'asse portante del Roverismo e dello Scoltismo nel suo duplice e consequenziale aspetto di momento educativo e di movimento di giovani. Ogni volta che la Branchia o il singolo Capo si scorderà di uno di questi due aspetti, compirà una riduzione che necessariamente snatura l'essenza stessa della nostra proposta.

È per me estremamente difficile parlare separatamente di questi due aspetti, anche se me lo impone un minimo di rigore logico. Spero che voi vorrete sforzarvi di vederli sempre strettamente uniti.

Sul piano più direttamente educativo, abbiamo potuto osservare il desiderio profondo dei giovani di una proposta severa, rigorosa, che li impegni a verificarsi nel concreto, a misurare le proprie capacità, i propri limiti; e siamo convinti, e lo abbiamo verificato anche alla Route, che il nostro metodo ha queste potenzialità quando sia correttamente applicato e fatto vivere in profondità. Potremo garantire l'esprimersi di queste potenzialità solo se ci sforzeremo di qualificare sempre più la nostra proposta e se saremo in grado di aiutare tutti i Capi a portarla con tutta la sua ricchezza ai propri ragazzi.

Ma la prima serietà e severità la dobbiamo applicare a noi stessi, nel saperci mantenere fedeli alla nostra vocazione educativa, sapendo sempre riconoscere il valore degli strumenti che mettiamo a disposizione dei Capi e dei ragazzi, consapevoli che ogni azione educativa costituisce una scommessa sul futuro e che questa inevitabile incertezza - senza renderci

bloccati dalla eccessiva prudenza - deve richiedere il massimo dell'attenzione e della vigilanza, certi che si ha vera educazione solo quando metodi e strumenti sono assunti e consapevolmente accettati da chi vive il proprio momento di crescita.

L'essere anche movimento giovanile ci permette di affermare che la nostra azione educativa non è astratta e accademica, ma è vera e autentica perché si realizza nel concreto della storia e dell'ambiente.

Ma anche qui occorre proseguire un enorme lavoro di qualificazione. Se «Costruire il nostro tempo» è un'idea ormai accettata da tutti nella Branca, occorre che individuino esattamente gli obiettivi concreti di questa costruzione ed impariamo l'uso degli strumenti necessari per questo lavoro.

Scout-Proposta educativa, 1975, n.11-12, p. 473-477

Il programma della nostra Branca

[...]

Nello stesso tempo siamo tutti estremamente consapevoli che decreteremmo la morte della Branca se ci limitassimo alla «normale» amministrazione, se la Branca perdesse quelle caratteristiche di **continua attenzione alla realtà giovanile**, di proposta sempre più qualificata, se perdesse la dimensione caratterizzante di «scommessa sul futuro», se le comunità rovers e scolte non realizzassero il loro progetto educativo radicate nell'ambiente, se esse non vivessero la loro dimensione catechetica in quanto comunità di credenti inserite nella chiesa locale, e se tutti noi non ci impegnassimo in una continua e concreta azione di evangelizzazione. Occorre cioè contemporaneamente vivere in concreto nella presenza e rinnovarsi proiettandosi nel futuro.

QUALIFICAZIONE METODOLOGICA

Siamo sempre più convinti che il metodo rover/scolte sottenda dei valori profondamente alternativi e, se vissuto completamente e correttamente, permetta ai giovani di porsi in un cammino di crescita, di liberazione, di autenticità.

Il «metodo» è ciò che ci caratterizza e che ci unisce ed è il supporto delle nostre azioni comuni. Sfruttando perciò tutti i canali disponibili, la Branca cercherà di promuovere e sviluppare un profondo senso di attenzione e di continua riscoperta della originalità del metodo concretamente coi suoi ritmi e i suoi tempi, sottolineando soprattutto alcuni aspetti particolari:

- qualificazione dei capi e degli Assistenti;
- preparazione dei quadri intermedi (incaricati provinciali, responsabili di Campi scuola, ecc.);

- caratteristiche specifiche dei due distinti momenti del roverismo/scoltismo: Noviziato e Comunità R/S;
- completa separazione tra Comunità R/S e Comunità Capi;
- rivalutazione dell'Impegno, della Carta di Comunità, e della Partenza;
- rigore nello stile di vita personale e comunitaria;
- riaffermazione di come il metodo R/S sottolinei dei valori tipici di tutto lo scautismo: essenzialità e stile di povertà, senso dell'avventura e del gratuito, visione serena e ottimistica della vita e dell'uomo;
- riaffermazione del valore della «strada», vissuta realmente e concretamente, coi suoi ritmi e i suoi tempi.

LETTURA DEL MONDO DEI GIOVANI

Lo scautismo è nato e si è sviluppato grazie all'attenta lettura e osservazione della realtà infantile, adolescenziale e giovanile. Lo stesso B.-P., nel libro dedicato al roverismo «La strada verso il Successo», invita i giovani ad interrogarsi sulla propria realtà e sulla propria condizione prima di accettare il roverismo come «metodo di autoeducazione». Questo invito vale ancor oggi.

La trasformazione avvenuta negli ultimi anni nella realtà socio-politica impegna tutta la Branca a rileggere con attenzione la condizione giovanile. È questa una operazione alla quale ci dovremo apprestare tutti (capi, rovers e scolte) con il massimo impegno e con il massimo rigore. Lo sforzo non sarà soltanto quello di analizzare ma anche di interpretare, di cogliere il senso unitario di certi eventi, di riscoprire una prospettiva di crescita e di partecipazione.

I capi ed i responsabili della Branca ai vari livelli saranno impegnati a riportare ed effettuare una sintesi del lavoro che si andrà svolgendo nelle diverse Comunità Rovers/Scolte. Ma anche voi stessi siete invitati a fare una analisi critica «dal di dentro» della esperienza di vita in cui siete immersi prendendo in considerazione specialmente questi quattro punti:

- I giovani e la storia
- I giovani e la festa
- I giovani e la speranza
- I giovani e il costruire.

Scout-Camminiamo Insieme, 1976, n. 18, p. 2

Le prospettive delle Branche Rovers-Scolte

PRIMO CONVEGNO NAZIONALE QUADRI R/S - 19-20 MARZO 1977

Ho la chiara sensazione che questa relazione non potrà essere organica ed esauriente dal momento che è stato necessario rivederla ed aggiornarla dopo gli ultimi avvenimenti che così profondamente hanno coinvolto il mondo giovanile nella sua componente studentesca. D'altronde sarebbe stato falso affrontare le problematiche di un movimento educativo in un incontro così qualificato, come quello che oggi ci vede riuniti, se non si accettano le sfide e si ha il coraggio di confrontarsi con gli eventi e con quei segni che il quotidiano ci propone.

Un anno fa quando cominciammo a parlare della condizione giovanile avevamo soltanto la sensazione, sensazione che nasceva dal nostro contatto con i giovani, che qualcosa si stesse muovendo e sotto una calma apparente ci giungevano dei segni premonitori dei nuovi eventi; da allora la marea è rapidamente montata fino agli ultimi drammatici avvenimenti della scorsa settimana. [...]

Io ritengo che, come tutti i segni che giungono dal mondo giovanile, siamo in presenza di segni per certi versi contraddittori e che richiedono una riflessione severa ed attenta per riuscire ad individuare il contenuto innovativo e profetico da un lato e dall'altro evidenziarne i rischi e i pericoli sempre presenti.

È indubbio che di fronte all'esplosione della violenza giovanile, e quel che è più grave di fronte all'egemonia che la stessa strategia della violenza esercita nei confronti dei giovani, siamo tutti sconvolti ed atterriti.

Occorre però che tale situazione sia giudicata severamente ma senza isterismi.

Tutte le forze democratiche, le organizzazioni e i movimenti di classe, la popolazione tutta devono condannare, isolare politicamente e prevenire l'azione di chi, con mentalità e metodi squadristici, tenta di coinvolgere l'intero movimento degli studenti e di guidarlo verso avventure che nulla hanno a che fare con la tradizione dei movimenti progressisti ed anche rivoluzionari del nostro Paese.

Sarebbe però grave e mistificante pensare di liquidare il problema con la condanna di esigue minoranze violente ed irresponsabili; occorre rendersi conto che i fatti di questi giorni possono essere solo le prime avvisaglie di una situazione che di giorno in giorno diventa più esplosiva.

Il vertiginoso tasso di accrescimento della disoccupazione giovanile e non solo giovanile, l'aggravarsi inarrestabile del problema meridionale, la mancanza di sbocchi professionali, la scuola ridotta a pura area di parcheggio, l'essere in presenza di una economia assistenziale più che produttiva e di sviluppo, l'aver legato il successo individuale all'idolatria del consumo privato oggi non più perseguibile, l'indeterminatezza o la mancanza di riferimenti ideali e di progetti perseguibili di nuova società, oltre a costituire gravissimi atti di accusa contro un'intera classe dirigente, rappresentano molto

schematicamente le cause profonde di una situazione ogni giorno più insostenibile ed il cui potenziale esplosivo forse non è ancora ben percepito.

Occorre a questo punto *interrogarci sul nostro ruolo specifico* di associazione educativa; se è vero che per rompere l'attuale spirale di crisi occorre uno sforzo unitario, dobbiamo capire quali sono i compiti di cui dobbiamo farci carico e come portarli avanti con tenacia, serietà e coerenza.

Io ritengo che l'indicazione di «costruire il nostro tempo» rimanga la prospettiva più corretta del roverismo dello scoutismo se si esprime contemporaneamente:

come sforzo di autoeducazione;

come invito ai rovers e alle scolte a vivere profondamente nel quotidiano la propria esperienza politica di scuole, di lavoro e di ambiente.

come proposta alle comunità R/S ad essere da un lato luogo di confronto e di verifica delle esperienze di diversi e dall'altro comunità in dialogo e collaborazione con i movimenti e le forze politiche e sociali impegnate in un processo di rinnovamento.

Scout-Proposta educativa, 1977, n. 14, p. 12-17

Costruire sulla strada

DIVIDERE CIBO E FATICA FA SUPERARE DI COLPO MASCHERE, PRIVILEGI E FALSI ORGOGLI

Lentamente il ricordo dell'incontro finale all'anfiteatro della Mandria si attenua e contemporaneamente la commozione di quei momenti lascia il posto ad un giudizio più lucido, più critico e più severo. [...]

L'impressione più chiara che ho percepito è stata la riconferma del contenuto innovativo che il metodo rover ha in se stesso, della sua forza alternativa, della sua capacità di collocarci in una dimensione a misura d'uomo. Questo discorso diventa poi particolarmente significativo nell'aspetto della "strada". Non è un caso che tutti coloro con i quali sono venuto in contatto unanimemente hanno dichiarato che la parte più significativa della Route sia stata quella sul campo mobile e che tutti si siano meravigliati di come in tre giorni sia stato possibile creare un clima comunitario tra persone provenienti da ambienti ed esperienze molto diverse.

Tutto questo conferma ancora una volta come il nostro patrimonio più importante non consista nelle grandi dispute a tavolino, che inevitabilmente portano a privilegiare chi è già privilegiato per cultura ed intelligenza, bensì nelle esperienze concrete che il metodo propone, nelle quali ogni uomo è chiamato a ritrovarsi nella sua identità più profonda e ad incontrarsi con gli altri nella semplicità e nella povertà: laddove il dividere il cibo e la fatica fa superare di colpo maschere, privilegi e falsi orgogli.

Ritengo che dobbiamo rimanere profondamente ancorati all'esperienza di strada vissuta concretamente, laddove significa anche impegno, superamento dei nostri limiti fisici e psicologici, perché, anche se vecchia nella sua formulazione, rimane la più grossa proposta di esperienza alternativa. Non credo, come taluno dice, che questa esperienza possa portarci lontano dal nostro impegno nella realtà quotidiana, dalla lotta delle classi oppresse ed emarginate. Non è certo un fine settimana in campo mobile l'anno che possono farci dimenticare il dolore, le ingiustizie, le oppressioni e lo sfruttamento che esiste nella società, bensì tali esperienze ci permettano di ritrovare personalmente e comunitariamente quella dimensione fondamentale dell'uomo, ridarci la convinzione e la fiducia della possibilità del vivere diverso, per cui l'impegno e la lotta nella società si rivivifica nella sua prospettiva più vera. [...]

Scout-Camminiamo Insieme, 1975, n. 7, p. 2



2. La politica

Roverismo e scoltismo: momento educativo e movimento di giovani

[...]

Il secondo problema che vorrei prendere come esempio della gravità della situazione, ma che, per la sua dimensione e - oserei dire - mostruosità, richiede un'immediata e severa assunzione di responsabilità, è l'uso della violenza ed il rispetto dell'uomo.

Oggi in Italia non è più giustificabile come ultima scelta di un popolo o di una classe oppressa, ma sta divenendo normale modo di stabilire rapporti umani, permeando la realtà stessa, il clima, l'aria che respiriamo.

Nel 1966, quando un mio rover, Paolo Rossi, morì all'Università di Roma in un momento di confronto politico, il fatto colpì e sconvolse tutti e l'indignazione fu generale; oggi di fronte a bastonature e ad omicidi sedicenti politici o non, che riempiono quotidianamente le pagine dei giornali, ci si limita a domandare «da che parte era» e ad organizzare l'ovvia manifestazione.

Dobbiamo renderci conto che, con il nostro lento assuefarci a questo clima, ancora una volta permettiamo che si usurpi alle masse veramente oppresse qualcosa che solo a loro può giustamente appartenere: il diritto a lottare anche in forme violente per la propria liberazione. Occorre che queste cose le diciamo ai nostri rovers e alle nostre scolte che con leggerezza e con acritica adesione a impostazioni ideologiche estranee alla reale dialettica storica e politica italiana, partecipano a manifestazioni o momenti di scontro cosiddetto politico, talvolta con un po' di sassi nel tascapeano. Occorre che le stesse cose le considerino tutte le comunità di rovers e scolte che, pur non partecipando, accettano tale situazione con naturalezza, come se si potesse rimanere estranei ad un processo che sempre più va coinvolgendo la nostra realtà e la nostra convivenza.

Ma occorre anche che nelle comunità e nella Branca la nostra analisi venga spinta molto più a fondo, che si riconosca che la violenza non è presente solamente nelle sue forme estreme, ma è l'effetto ultimo di una realtà che caratterizza la nostra vita e la nostra cultura: il modo di costruire le case e progettare i quartieri, il caos delle città, i criteri di competitività che guidano la scuola, il continuo sviluppo di modelli violenti e aggressivi di comportamento che vengono propinati tramite gli strumenti di comunicazione di massa, la fretta, l'ansia, la ricerca di strumenti sempre più veloci nel mondo della produzione, senza parlare di tutte le forme di sfruttamento e di sopraffazione che si realizzano nella nostra società perfino con l'avallo del diritto.

Tutto ciò costituisce quella violenza che quotidianamente ogni uomo realizza e subisce senza neanche rendersene conto, e della quale le giovani generazioni, e ancor più gli anziani, i poveri, i senza voce e i senza potere sono le vittime più indifese. Ma a questa violenza non si risponde con atti violenti.

Come ho già detto però, la gravità del momento non ci rende disperati perché, accanto a queste realtà profondamente negative, esistono dei segni di speranza: il continuo nascere, anche se talvolta in forma contraddittoria, di esperienze di aggregazione politica e sociale tendenti a proporre soluzioni alternative; e, cosa fondamentale, la richiesta prepotente di classi sin qui sfruttate ed emarginate, a contare sempre di più e in profondità nella realtà sociale e politica.

Scout-Proposta educativa, 1975, n.11-12, p. 473-477

Infantilismo e teppismo nell'azione politica

Avrete letto sui giornali la notizia: alcuni esponenti di "Comunione e Liberazione" del Liceo Berchet di Milano hanno un diverbio con un gruppetto di extraparlamentari che strappava i loro manifesti. Il giorno seguente un'allieva del IV ginnasio, aderente a "Comunione e Liberazione", viene presa a calci e pugni nel ventre.

Alcuni giorni dopo ancora un gruppo di "Comunione e Liberazione", mentre era attorno ad una macchina che presentava le loro idee con l'altoparlante, viene aggredito da alcuni studenti della sinistra extraparlamentare e colpito con bulloni e spranghe. Anche due giornalisti sono malmenati: in cinque finiscono all'ospedale. [...]

Lo scopo di questo articolo non è quello di fare l'analisi politica dei vari gruppi, in quanto piuttosto di riflettere su un certo metodo.

Riflessioni che in nessun modo vogliono riproporre l'ormai consueta ed equivoca teoria degli "opposti estremismi", nella profonda coscienza di quanto la violenza fascista si differenzi nei principi che la ispirano, nei fini che si propone, e per la gravità e pericolosità con la quale si presenta.

Queste riflessioni, inoltre, non sono dettate da alcuna simpatia per il movimento di "Comunione e Liberazione", dal quale ci divide radicalmente la concezione neo-integrata dell'impegno politico di chi usa questi mezzi pur essendo talora portatore di proposte che meritano rispetto.

Pur nella fondamentale scelta non violenta, pensiamo che esistano delle situazioni di sfruttamento ed oppressione "collera dei poveri" possa essere giustificata; ma dove tali condizioni non esistono, come generalmente in Italia, nonostante la gravità della situazione socio-politica, la violenza ha un solo nome: teppismo gratuito.

Scout-Camminiamo Insieme, 1974, nov-dic, p. 3

Mettiamo il vestito più bello il 20 giugno si vota

Il 20 giugno tutti i capi e circa la metà dei rovers e delle scolte andranno a votare per eleggere il sesto Parlamento democratico dopo la sconfitta del fascismo. [...]

Esistono oggi due rischi gravissimi che incombono su queste elezioni.

Il primo è quello di vivere il nostro impegno in termini di delega totale, vale a dire ritenere che basti cambiare il partito di maggioranza relativa o creare la possibilità di nuove maggioranze parlamentari per tacitare la nostra coscienza di fronte ai gravissimi problemi del paese, per tornare subito dopo a vivere il nostro impegno politico più in termini di «dire» e di «apparire» che di «fare» e di «essere».

Senza voler assolvere nessuno dalle precise responsabilità che si assume quando accetta di svolgere un ruolo politico-dirigente, è certo che la garanzia di un nuovo «modello di sviluppo» e di un nuovo «progetto di civiltà» non può essere dato solamente da nuove maggioranze, ma da una totale disponibilità di tutti i cittadini ad impegnarsi e compromettersi nel lavoro quotidiano nel proprio ambiente, nel proprio posto di lavoro, nel partito, nel sindacato, nelle associazioni democratiche, nei movimenti di base.

Il secondo rischio è che, nell'ansia di rinnovamento e di trasformazione del nostro progetto di civiltà, si accettino acriticamente slogan e parole d'ordine senza analizzare con rigore e con serietà i limiti, la fatica che dietro tali slogan e tali parole si nascondono.

La differenza tra demagogia ed impegno politico non consiste negli obiettivi che tali slogan propongono ma nella chiarezza di ciò che questi presuppongono e contengono. Io ritengo che al di là di ogni facile moralismo siano questi i tre parametri fondamentali che dovremo considerare quando con tutta la responsabilità di cui siamo capaci ci appresteremo ad esprimere il nostro voto e la nostra volontà.

Il primo è che occorre rimuovere tutte quelle strutture che tendono a far ricadere il peso di ogni crisi e di ogni dolore sulle spalle dei più deboli e dei più indifesi; il secondo è che è necessario promuovere la partecipazione di tutti allo sviluppo del nostro paese valorizzando tutti i canali attraverso i quali è possibile convogliare le enormi riserve di disponibilità e di generosità di cui il nostro paese dispone; il terzo è che occorre avere il gusto, la capacità creativa, la fantasia ma anche il rigore scientifico e la competenza tecnica per fornire il nostro paese degli strumenti adatti ad affrontare la gravità del momento.

Scout-Camminiamo Insieme, 1976, n. 14, p. 4

Né con lo Stato né con le B.R.

Vorrei iniziare questa riflessione sul recente slogan «né con lo Stato né con le BR» con una affermazione di chiarezza: questo slogan è ambiguo ed equivoco.

Questo non tanto per colpa di chi lo ha coniato, di cui mi sembra chiarissima l'interpretazione, quanto per responsabilità gravissima di chi ha cercato di difenderlo e di giustificarlo.

Infatti quando si afferma di non essere con lo Stato cosa si intende dire? Mi vengono subito in mente tre interpretazioni tra loro radicalmente diverse:

Non si vuole essere con «nessuno» Stato: è il rifiuto radicale dello stato di diritto, qualunque sia la sua struttura istituzionale e costituzionale, si rifiuta qualsiasi forma di equilibrio tra i diversi poteri dello Stato, si rifiuta un insieme organico di leggi da controllare al loro nascere e durante la loro esecuzione.

Non si vuole essere con «questo» Stato: è il rifiuto dell'ordinamento e della Costituzione che il popolo italiano si è dato in un ben preciso momento storico al termine di una durissima guerra, dopo oltre vent'anni di dittatura fascista, portando in questa costituzione tutto il patrimonio ideale della resistenza.

Non si vuole essere con «questa gestione» dello Stato: è un rifiuto politico e contingente più che ideale e ideologico, è la condanna di una gestione che non ha saputo o voluto risolvere in trent'anni le gravi contraddizioni nel nostro Paese, contraddizioni che sono riesplose oggi in maniera più drammatica che mai quando ci si è trovati a dover affrontare una gravissima crisi internazionale.

Mi sembra che questa precisazione andasse fatto proprio perché ritengo che quando si paragonano lo Stato e le BR l'unica interpretazione possibile mi sembra la prima: si prendono le distanze da questi «compagni che sbagliano» ma infondo si accetta una visione per cui una esigua minoranza determinata ed agguerrita può ergersi a legislatore, governo e giudice.

Le altre due interpretazioni sono infatti totalmente disomogenee rispetto alla criminale prassi e alla teoria delle BR; si tratta di posizioni infatti che hanno piena legittimità e diritto di cittadinanza all'interno del nostro Stato democratico così come lo progetta la Costituzione.

È necessario che anche all'interno dell'Associazione, che vive in pieno le tensioni e le contraddizioni del momento, si faccia chiarezza.

Non possiamo limitarci ad osservare e ad analizzare ma è importante esprimersi e prendere posizione.

Personalmente ritengo che «questo» Stato vada difeso, che giovani e adulti si riappropriino degli ideali che stanno alla base della Costituzione, che riscoprano la volontà di battersi per un'idea di libertà che è una e indivisibile, che superando sfiducia e scoramento impongano quella prassi ideale per cui la democrazia si difende solo con la democrazia.

Mai come oggi è necessario che ciascuno faccia la propria parte, soprattutto i giovani, e che si riesca ad imporre un modo nuovo che è la sola risposta corretta e democratica a chi vuole imporre un cambiamento che passa attraverso la violenza e il terrorismo.

Scout-Camminiamo Insieme, 1978, n. 33, p. 2

Il fascino della politica

L'esperienza di un capo che ha fatto politica: si può, pur con fatica, mantenere alta le tensioni verso una politica nobile e attenta al bene comune

[...]

In questi cinque anni ho imparato la fatica e la complessità della politica. Parlo di quella fatica e di quella complessità che non nascono dalle degenerazioni della politica, che pure esistono ancora, e contro le quali occorre esercitare una costante e severa vigilanza.

Parlo invece della fatica e della complessità che in parte appartengono alla fisiologia della politica ed in parte sono frutto del complicato assetto democratico che abbiamo costruito in questo paese.

Fatica e complessità frutto del difficile rapporto con una burocrazia che, quando è sana, è spesso più attenta alla forma che al risultato.

Fatica e complessità per cui si giunge a privilegiare la tattica e l'attenzione agli equilibri rispetto al servizio dei cittadini, agli obiettivi e alle strategie, e questo primato della tattica e della attenzione agli equilibri talvolta conduce a comportamenti caratterizzati più dal cinismo e dalla furbizia che dalla faticosa ricerca del bene comune e dell'efficacia.

Fatica e complessità di dover porre costantemente attenzione alla legittima rappresentanza di interessi collettivi, spesso contrapposti; basti pensare come nei servizi pubblici, e ne abbiamo avuto un esempio recente nella sanità, il tentativo di rispondere meglio alle esigenze dei cittadini-utenti si scontri talvolta con le aspettative dei cittadini-operatori.

Fatica e complessità che nascono da un articolato equilibrio di poteri che fa sì che un provvedimento sia il risultato non di una ma di molteplici mediazioni: innanzitutto con le molte forze che compongono la maggioranza, poi con le rappresentanze degli enti

locali, con i sindacati, con le associazioni di categoria e di impresa, con l'opposizione, ed infine occorra attendere i controlli istituzionali e quelli della magistratura amministrativa e della magistratura contabile.

Fatica e complessità che dilatano i tempi e rendono incerti i provvedimenti, e che certamente non avvicinano ma allontanano il cittadino dalla politica perché tutto questo appare incomprensibile e rischia di rendere i cittadini facilmente attratti dalle sirene di grandi semplificatori e di esperti imbonitori.

In questi cinque anni ho quindi imparato la fatica e la complessità della politica e spero che questa lezione mi abbia reso più saggio pur conservando l'entusiasmo ed il gusto dell'impegno politico. Perché la politica, se non si riduce a "mestiere", o peggio ad "affare", resta **attività insostituibile e fondamentale** per la convivenza umana.

La politica resta il luogo delle decisioni che riguardano la collettività, dove possono essere difese le ragioni dell'equità e della giustizia; il luogo in cui si possono sostenere i diritti degli ultimi, dove si possono affermare, attuare e difendere i principi dell'egualianza e della solidarietà.

C'è ancora senso ad impegnarsi per far sì che la politica non si riduca a tecnica di governo, perché non si esaurisca nella buona e sana amministrazione, perché la politica conti- nui ad essere guidata da un progetto e da un sogno di mondo futuro, di un mondo migliore, più giusto, di un mondo per uomini liberi.

E questo è il progetto ed il sogno per il quale vale la pena spendersi. È, infatti, illusorio pensare che la società sia in grado di autoregolarsi e di garantire, sulla base di meccanismi autonomi, equità, giustizia e libertà. In tutte le società nelle quali si riduce il ruolo della politica, è garantito solo il **"potere dei potenti"**.

[...]

Per questo abbiamo voluto dare alla campagna elettorale un'anima ed un'ispirazione forte. Dietro lo slogan scelto **"mi sta a cuore"** c'è l'idea di don Milani, di intendere la politica:

"noi, contro il disinteresse e l'individualismo, vogliamo dire che ci sta a cuore tutto"

Ci stanno a cuore tutti i problemi dell'uomo, di ogni uomo e di ogni donna assumendo le diversità come valore e non come minaccia;

ci sta a cuore il destino della terra su cui abitiamo;

ci stanno a cuore i problemi degli ultimi, dei deboli, di chi non ha potere e non ha ricchezza

ci stanno a cuore le speranze ed i bisogni di chi ci è vicino ma anche di chi è lontano

da noi; per noi i valori dell'equità, della giustizia, della libertà non sono categorie astratte sono le chiavi di lettura delle scelte di ogni giorno, sono la lente con la quale guardiamo gli atti che assumiamo.

Ed infine **ci stanno a cuore** le generazioni future ricordando che: "Il mondo non ci è stato dato in eredità dai nostri padri, ci è stato dato in prestito dai nostri figli, ed a loro dobbiamo riconsegnarlo migliore di come lo abbiamo trovato".

"Mi sta a cuore", non è però un sentimento ma un impegno quotidiano, un modo per affrontare concretamente la storia, per affrontare quel pezzetto di storia al quale più direttamente partecipiamo.

Vorrei riportare la citazione di D. Bonhoeffer con la quale ho voluto ringraziare gli amici che mi hanno aiutato nella campagna elettorale (a proposito, non sono stato eletto pur avendo raccolto un grande numero di voti): "L'essenza dell'ottimismo non è guardare al di là della situazione presente, ma è una forza vitale, la forza di sperare quando gli altri si rassegnano, la forza di tenere alta la testa quando sembra che tutto fallisca, la forza di sopportare gli insuccessi, una forza che non lascia mai il futuro agli avversari, ma lo rivendica per se.

Esiste certamente un ottimismo stupido, vile che deve essere bandito.

Ma nessuno deve disprezzare l'ottimismo come volontà di futuro, anche quando dovesse condurre cento volte all'errore. Ci sono uomini che ritengono poco serio, e cristiani che ritengono poco pio, sperare in un futuro terreno migliore e prepararsi ad esso.

Essi credono che il senso dei presenti accadimenti sia il caos, il disordine, la catastrofe, e si sottraggono nella rassegnazione o in una pia fuga dal mondo, alle responsabilità per la continuazione della vita, per la ricostruzione, per le generazioni future.

Può darsi che domani spunti l'alba dell'ultimo giorno: allora, non prima, noi interromperemo volentieri il lavoro per un futuro migliore" (Dietrich Bonhoeffer).

R/S Servire, 2000, n. 3, p. 33-37

Educare al pluralismo

Una delle sfide del nostro tempo è quella dell'educare al diverso, alla tolleranza, al rispetto. Anche in quest'ambito lo scautismo può giocare le sue carte con una straordinaria efficacia.

Non è facile oggi parlare di “pluralismo” e soprattutto avere chiaro cosa voglia dire “Educare al pluralismo”.

Non è di nessun aiuto il ricordo delle battaglie per l'accettazione del pluralismo che molti di noi hanno combattuto nella società e nell'associazione nel secolo scorso quando il mondo faceva riferimento alle grandi ideologie dell'800 e la politica si divideva in ragione di queste e delle realizzazioni storiche che queste avevano determinato.

È di poco aiuto il ricordo del sostegno che intorno alle riflessioni sul pluralismo ci veniva in quegli anni dall'insegnamento della Chiesa in particolare dalla profezia di Giovanni XXIII e dalle sue riflessioni profonde espresse nella troppo dimenticata Enciclica “Pacem in Terris” ma soprattutto dall'esperienza vitale e rigenerante del Concilio Vaticano II.

Oggi quel tempo è lontano, quei riferimenti ideologici, forse troppo frettolosamente cancellati, non esistono più e il pluralismo nelle società occidentali a partire da quella italiana non sembra più un problema: tutto il pluralismo è legittimato all'interno di un pensiero unico.

Un “pensiero unico” che afferma il dominio dell'economia o meglio della grande finanza sulla politica, ed “il mercato” è divenuto il paradigma certo ed indiscutibile dei comportamenti e delle scelte politiche.

In questo contesto i temi antropologicamente rilevanti attraversano tutti gli schieramenti politici, salvo poi assumere tatticamente ma acriticamente posizioni di schieramento, in nome solo di possibili vantaggi elettorali.

Se questa è almeno in parte la situazione di quale pluralismo parlare oggi? Come parlare di pluralismo ai giovani? Quale fondamento dare all'educazione al pluralismo?

Desidero allora partire dalla mia esperienza personale.

Nella mia vita ho avuto la grande opportunità di viaggiare per il mondo, prima per motivi di lavoro e più recentemente grazie allo scautismo degli adulti. La fortuna, di cui ringrazio sempre il Signore, è che questo mio andare per il mondo non è stato lungo i percorsi raffinati dei Tour Operators, ma è stato un andare che mi ha permesso l'incontro.

È questo che mi ha consentito di scoprire differenze fondamentali tra il mio modo di uomo occidentale di vivere e di concepire l'esistenza e quello di uomini e donne che vivono in Africa, in America Latina, in Estremo Oriente, nei paesi di cultura musulmana; faccio solo alcuni esempi significativi.

- **L'idea della vita e della morte.** Quale valore diamo noi alla vita, quale idea abbiamo della morte, quando abbiamo il primo figlio in età avanzata e molto spesso resta anche l'unico ed abbiamo la quasi certezza che il parto sarà senza problemi, quando la nostra speranza di vita raggiunge gli 80 anni ed il sistema sanitario è sempre più chiamato a rispondere a malattie rare e particolari con cure e ricerche costosissime. E quale valore danno alla vita i nostri fratelli e sorelle africani, quale idea hanno della morte, quando la sopravvivenza di un neonato o di una partoriente, anche lei a volte bambina, è spesso considerata un miracolo e comunque la mortalità neonatale falcidia la gran parte dei nuovi bambini e comunque l'indice di natalità è elevato, quando a mala pena si raggiungono in media i 40 anni e si muore per l'AIDS ma anche per malattie più comuni come malaria, tubercolosi, e semplici infezioni che da noi si curano con farmaci di largo consumo, e si muore di fame e di sete. Non c'è dubbio che sono due modi di guardare alla vita ed alla morte, al di là di ogni filosofia, con occhi e sentimenti diversi.
- **L'idea del tempo.** Per noi occidentali l'orologio ed il calendario sono gli "idoli del nostro tempo": il tempo è frenetico fin dall'infanzia: la scuola, l'inglese, la piscina, gli scout,...e diventa sempre più frenetico col passare degli anni, e occorre aspettare la terza o quarta età per cominciare a lasciare trascorrere il tempo senza ansia. Se ci si trasferisce in un paese dell'America Latina o dell'Africa ci si accorge che il tempo è una condizione non vincolante dell'esistenza, un appuntamento è sempre "circa", il piacere della conversazione lenta, dell'incontro casuale prevale su ogni altro impegno.
- **L'idea di proprietà.** Per noi occidentali "mio" è il pronome più importante, la proprietà individuale è sacra: per essa si lotta, si fatica, spesso diventa il senso di un'intera vita. Nel così detto Terzo/Quarto Mondo la proprietà, forse perché c'è poco o nulla che si possiede, è sempre condivisa; la proprietà, se pure questa parola ha un senso, è della famiglia, del gruppo, della tribù.
- **L'idea di povertà.** Fin dalla nascita siamo abituati a considerare la povertà una disgrazia, un male giustamente da combattere, una condizione spesso di minore umanità e causa di emarginazione sociale se non civile. Occorre andare in India e più in generale nei paesi poveri dell'Estremo Oriente per vedere come per una parte prevalente dell'umanità, per centinaia di milioni di persone, la povertà è una condizione permanente dell'esistenza personale non solo da accettare, ma nella quale costruire il proprio cammino verso la perfezione. Una condizione non solo accettata individualmente ma riconosciuta collettivamente.

Costruire ponti

Non siamo solamente di fronte a enormi ed inaccettabili disuguaglianze ma si rilevano differenze fondamentali all'interno di un destino comune dell'uomo e di tutta l'umanità; differenze di gran lunga superiori a qualunque contrapposizione alle quali siamo abituati nel nostro mondo occidentale tra destra e sinistra, tra conservatori e progressisti, addirittura superiore a quelle contrapposizioni apparentemente insanabili che dividono i devoti clericali dai laicisti ottocenteschi sui temi dei diritti individuali.

L'unica possibilità di parlare oggi di "pluralismo" è quella di allargare i confini e passare da una prospettiva politico-ideologica ad una prospettiva antropologica esistenziale.

Consapevoli che accettare questa prospettiva globale vuol dire riflettere in modo nuovo sui contenuti e le forme della democrazia che ha nel pluralismo il suo asse portante.

Per far questo è necessaria un'opzione fondamentale: scacciare la paura del diverso, riconoscere che la diversità è un'opportunità e non un rischio, affermare che la paura del diverso conduce inevitabilmente alla divisione, all'odio ed alla guerra.

Accogliere il pluralismo significa riconoscere ed accogliere la diversità non solo del colore della pelle, non solo di classe sociale, non solo di religione e di etnia (anche se sono fattori fortemente influenzanti), ma la diversità dei modi profondi di leggere e concepire gli elementi fondamentali del vivere e dell'esistere. Un'operazione che sicuramente nasce sotto il segno della "speranza" ma estremamente difficile ed impegnativa. È sempre più facile erigere muri che costruire ponti.

Ma costruire ponti è la politica e come dice don Lorenzo Milani: *"..insegnando imparavo tante cose, ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio: sortirne tutti insieme è la politica, sortirne da soli è l'avarizia"*. L'accettazione del pluralismo non è relativismo, parola diventata di moda recentemente, ma ricerca di livelli di identità superiore nella quale diversità culturali esistenziali antropologiche possano incontrarsi e trovare una sintesi alta.

RS Servire, 2006, n.1, p. 55-58

3. Scouting e AGESCI

LA COCA: per il dinamismo dell'educazione

[...]

Le parole che ancora mi sembrano antiquate rispetto ad una realtà educativa effettiva, e inadatte dare il senso dell'azione che la comunità capi può fare, sono le parole capo e associazione. Mi piacerebbe moltissimo sostituirle con le parole educatore e movimento. Lo stesso Baden Powell, pur nel suo conservatorismo culturale, aveva intuito che lo scouting moriva nel momento in cui cessava di essere movimento per diventare associazione, per diventare struttura.

E sarebbe importante che alla parola capo, che anche essa ricorda quanto meno il sergente e quanto più l'orbace, noi potessimo veramente sostituire la parola educatore: cioè uno che ha presenti i contenuti dell'azione che sta svolgendo, uno che si rende conto che l'educazione è l'arte e la scienza di ciò che sarà, e l'arte e la scienza del rischio.

Noi avremmo bisogno, come educatori, di tornare a pensare ai contenuti dell'educazione; dovremmo pensare che l'educazione non può essere prudente: essere prudenti nel fare una proposta educativa vuol dire essere coerenti con l'ambiente in cui viviamo, ma fare una proposta vecchia per l'ambiente in cui il ragazzo vivrà, per l'ambiente alla cui costruzione il ragazzo, e noi con lui, dovrà partecipare. [...]

Estote Parati – Il Trifoglio, 1972, n.3, p. 10-13

Dibattito su [Autoeducazione come mistificazione]

Abbiamo inviato in redazione un gruppo di capi AGI e ASCI per discutere i problemi posti dagli amici di Genova.

Hanno partecipato: Benedetto Fabbri, Riccardo Della Rocca, Carlo Manna, Sergio Garroni, Annamaria Mezzaroma, Maria Odoni, Loretta Peschi.

[...]

Riccardo

Quello che qualifica un'azione non è mai lo specifico su cui opera ma i contenuti e le motivazioni che la guidano, ed in questo quadro ogni uomo potrà scegliere, o una comunità potrà indicare, l'ambiente in cui operare nel modo più efficace. Credo che sia

veramente ottocentesco ormai ritenere che il solo cambiamento delle strutture possa risolvere i problemi dell'uomo; anche i movimenti più innovatori hanno oggi scoperto che accanto alla rivoluzione delle strutture è necessaria una rivoluzione culturale.

Ritengo che nessuno abbia la presunzione di ritenere che l'ASCI stia gestendo una rivoluzione culturale, ma siamo tutti convinti di aiutare le persone a porsi in una situazione di autoeducazione che significa di liberazione, e di proporre loro una effettiva compromissione con la realtà per trasformarla e rinnovarla.

Quello che tutti noi ci dobbiamo chiedere è di saper sempre conservare una tensione ed una attenzione costante all'ambiente ed alla realtà, e proporre ai ragazzi delle esperienze di vita che siano radicalmente alternative agli ideali ed ai condizionamenti che di fatto legano e pongono l'uomo in condizione di schiavitù, ed inoltre stimolare il senso della critica, dell'osservazione e della ricerca che li porti ad individuare le forze che creano questi ideali e questi condizionamenti.

Direi che anche la scelta cristiana dell'associazione è profondamente coerente con questa linea se è vero, come è vero, che il Cristo è venuto per annunciare all'uomo la «liberazione» dalla schiavitù, dal peccato e dalla morte; termini questi che vanno sempre storicamente riscoperti.

[...]

Riccardo

Sono d'accordissimo che oggi va fatta, va condotta una battaglia per la difesa del territorio, della natura, dell'ambiente, ecc. ecc. Però ritorniamo al discorso del metodo. Molto spesso c'è la tentazione di vedere il metodo fatto di tante cose separate: la vita all'aperto, la B.A., la famiglia felice, ognuno messo nel suo cassetto: questo serve a questo e questo a quest'altro.

Se invece riusciamo a cogliere il metodo nella sua globalità, allora la vita all'aperto ha un suo significato.

Come faccio a far capire al bambino, all'adolescente o al ragazzo che per lui esistono delle possibilità diverse, esistenziali, che non sono soltanto la motocicletta, se vogliamo la droga, se vogliamo un certo tipo di successo del lavoro, o tutta una serie di cose che la società gli vende perché serve che tutti questi beni vengano consumati? Diciamo che, nella vita all'aperto, gli facciamo sperimentare un modo di vivere che è radicalmente diverso. Però teniamo conto che per il ragazzo, per il bambino, deve essere una esperienza che non è separata da tutto il resto del discorso.

È una esperienza che lui, per esempio, riporta in comunità. Se la comunità è il momento in cui viene fatta una sintesi di tutte le esperienze personali che il ragazzo sta vivendo, per esempio il Rover vive una sua realtà familiare, una sua realtà affettiva, produttiva all'interno dell'Università: ognuno vive una sua realtà diversa, questa serie di esperienze

vengono confrontate a livello di comunità di Clan. Allora la persona ha la possibilità di confrontare l'esperienza che ha fatto, che è quella di vivere in un certo modo che non è legata ai consumi, che non è legata alla produzione, e la confronta con le contraddizioni, del suo tempo e del sistema in cui si trova ad operare: da qui ne scaturisce la scelta del servizio. Ha fatto una esperienza di vita diversa, vive molto di più l'esperienza di città, un certo modo in cui sono fabbricate le città, un certo modo in cui è costretto ad andare a scuola, ad entrare in competizione con gli altri per avere un posto di dignità nella società. Da qui nasce la proposta di servizio che viene fatta dal metodo: «Io faccio la mia azione di trasformazione della realtà perché ne ho bisogno anche io e ne ho bisogno insieme a tutti gli altri»: questo è il vero senso del servizio.

Questo chiaramente è un discorso puramente temporale, che non ha collegamenti di tipo religioso, che però è immediato andare a riscoprire.

Quindi il discorso sulla vita all'aperto dipende dal modo con cui questa vita all'aperto viene fatta; perché se io nella vita all'aperto comincio a riprodurre tutte quelle situazioni di tipo consumistico che io mi porto appresso, allora non ho fatto nessun tipo di esperienza, non ho dato nessun tipo di esperienza alternativa.

Estote Parati – Il Trifoglio, 1972, n.1, p. 14-26

Una specie di ponte

Il dibattito pubblicato dall'«Avvenire» sulle prospettive dell'AGESCI, ha evidenziato quanto siano differenziate le attese che i genitori e sacerdoti hanno nei confronti del nostro movimento.

Molti atteggiamenti di delusione nascono proprio dal non veder soddisfatte queste attese. È importante quindi che noi ci presentiamo con sempre maggior chiarezza anche all'esterno dell'Associazione.

In questo contesto ci sono due aspetti che a mio avviso vanno particolarmente sottolineati:

- la scelta tra movimento educativo e movimento formativo;
- la scelta tra movimento di militanti e movimenti di educatori.

Tentando di definire, in modo sicuramente non rigoroso, queste alternative, direi che un movimento formativo è quello che, avendo definito e scelto un progetto di uomo, aiuta le persone a vivere e a realizzarsi secondo tale progetto.

Un movimento educativo parte dalla consapevolezza che ogni uomo è una realtà irripetibile, ed aiuta ogni persona a realizzare se stessa esprimendo tutta l'autonomia, l'autenticità e la creatività di cui è portatore.

Un movimento di militanti ricerca al suo interno il massimo di omogeneità per poter

portare al suo esterno il massimo di efficienza di intervento e di incidenza.

Un movimento di educatori si cala all'interno degli ambienti e delle situazioni, ne condivide, pur nel rigore della proposta, le contraddizioni, accetta il rischio dell'insuccesso, privilegia l'uomo sull'efficienza.

È evidente come tali distinzioni non possono essere tagliate col coltello e come i diversi aspetti siano spesso compresenti, tuttavia la nostra scelta privilegia l'essere movimento educativo e movimento di educatori.

In un mondo giovanile caratterizzato oggi da tante incertezze, travagliato e scosso da proposte contraddittorie, sottoposto al bombardamento di messaggi alienanti e massificanti, vittima prima di una crisi che oltre che economica è anche culturale ed ideale; noi abbiamo scelto di essere con loro, in mezzo a loro, di calarci nella loro realtà in modo da portare loro una proposta di speranza di futuro.

È indubbio che questa scelta è scomoda, sottopone al rischio di essere continuamente travolti dalle contraddizioni del mondo cui ci rivolgiamo.

Proprio per questo è necessario che genitori e sacerdoti siano consapevoli di questo nostro ruolo che forse unici, nel panorama giovanile italiano, abbiamo scelto di giocare; e particolarmente nella realtà della Chiesa noi riteniamo che questa scelta rappresenti una specie di «ponte» tra un mondo giovanile sempre più sottoposto ad una proposta di ateismo pratico e il popolo di Dio chiamato ad essere nel mondo sacramento del Cristo morto e risorto.

Scout-Proposta educativa, 1977, n.29, p. 11-12

Trent'anni di AGESCI

Gli avvenimenti degli anni che hanno preceduto la fusione, le tensioni interne di ASCI e AGI, la decisione di camminare insieme, i primi passi dell'Agesci sono raccontati da chi ha vissuto in prima persona, ai vertici delle due associazioni e poi dell'Agesci, quegli avvenimenti entusiasmanti e faticosi. È un'importante testimonianza per tutti i giovani capi, per potere "ragionare storicamente".

[...]

Gli anni del cambiamento

La prima fase si esaurisce con gli anni '60; le due associazioni sono assestate, maturate e consolidate sia da un punto di vista organizzativo che metodologico e sono chiamate a confrontarsi con un nuovo clima civile, internazionale ed ecclesiale, quel clima che avrà il suo momento più evidente e coinvolgente nel Concilio e poi, in misura meno importante, nel "sessantotto". Per dirla in breve è in questi anni che da una riflessione

tutta interna sul metodo e sull'identità si passa a riflettere anche sul ruolo politico dell'educazione, sulla presenza sociale ed ecclesiale dell'associazione.

Nell'ASCI si apre il dibattito sul ruolo della branca rover: se debba essere un movimento giovanile di presenza sociale o debba riaffermare con forza il suo ruolo educativo. Questo dibattito, che ha il suo momento più forte con la "Campagna d'Apertura" che culmina nella Route Rover di Val Fondillo, troverà la sua sintesi a metà degli anni '70. Occorre ricordare, per la sua importanza, il primo grande incontro di rover e scolte alla Mandria nel 1974. Il tema era "Costruiamo il nostro tempo". I capi si interrogano sul ruolo dell'associazione nel Convegno nazionale sulla politica. Fermenti di aggiornamento metodologico attraversano tutte le branche. Tutta questa vivacità associativa, non priva di momenti acuti di confronto, conduce al Patto Associativo come documento di identità associativa nel quale si riconoscevano tutti i capi e nell'intuizione della comunità capi che afferma la responsabilità solidale dei capi del Gruppo nell'educazione dei giovani. Tensioni analoghe attraversano l'AGI: la branca Scolte afferma il ruolo di movimento nella Route di Monterubbiano "Scolte insieme per un ordine nuovo", la rivista "La Tenda", si caratterizza sempre più come rivista di opinione e di animazione culturale, di riaffermazione dell'identità femminile. Dal punto di vista pedagogico è molto forte nell'AGI l'influenza della pedagogia non direttiva americana (Rogers) che se da un lato rischia di sminuire il valore degli elementi caratteristici del guidismo e suggerisce l'ipotesi delle "capo giovani" che riduce il ruolo della capo da educatrice ad animatrice, dall'altro sottolinea il carattere personale dell'educazione.

L'Assemblea nazionale Capo di Mondragone evidenzia l'asprezza del confronto su questi temi. Le scelte dell'AGI, e l'asprezza del confronto sui temi prima ricordati, tendono a ridurre l'importanza numerica di questa associazione, con vari punti di crisi, rischiando di trasformarla in un ristretto gruppo di élite, come d'altra parte accadde a molte altre associazioni.

Gli anni dell'incontro

E in questo contesto che si apre la stagione dell'incontro tra ASCI ed AGI, un incontro che ha origine e segnali forti in tante esperienze diffuse nella realtà associativa: le Cheftaines, vale a dire l'apertura alle donne alla guida dei branchi di lupetti, le attività comuni di tanti clan e fuochi soprattutto in esperienze di servizio extra-associativo nel doposcuola nelle borgate, nelle case di rieducazione per minorenni, l'apertura in diversi clan alla presenza di ragazze. Si avviano quindi contemporaneamente incontri tra i Comitati centrali dell'AGI e dell'ASCI e tra realtà periferiche di regioni e zone.

Inizialmente la riflessione è prevalentemente concentrata intorno al tema della "coeducazione" vale a dire come "educare insieme" ragazzi e ragazze, ma immediatamente si pone il problema di un'unica associazione capace di rispondere a questa sfida: per molti la fusione delle due associazioni è una necessità, uno sbocco obbligato. Un percorso tuttavia non privo di preoccupazioni e perplessità: nell'ASCI si teme di annacquare

l'identità educativa e metodologica, nell'AGI si teme la subalternità dovuta anche alla differente consistenza numerica ed al diverso modello organizzativo, più strutturato quello dell'ASCI più flessibile quello dell'AGI, e la perdita dell'identità femminile. Il percorso quindi si presenta difficile e complicato, in ogni caso il Consiglio generale dell'ASCI decide fin dal 1971 di procedere sulla strada dell'incontro; più dibattuto il confronto all'interno dell'AGI: solo il Consiglio generale del 1972 decide di procedere sulla strada dell'incontro eleggendo un nuovo Comitato centrale composto da donne più disponibili al dialogo e soprattutto, più attente all'identità educativa dell'associazione legata al metodo scout, pur nel rispetto del valore positivo delle recenti elaborazioni.

È da questo momento che si apre veramente il cantiere della fusione: i primi campi scuola congiunti di 1° e 2° tempo, attività comuni delle pattuglie nazionali e regionali delle branche, il lavoro comune dei Comitati centrali e regionali.

Il lavoro di questo cantiere è prevalentemente centrato sul confronto metodologico.

Le maggiori distanze erano presenti nelle branche lupetti e coccinelle: il metodo lupetti era tutto fondato, anche se si erano diffuse alcune sperimentazioni di altri ambienti fantastici (Hobbit, la Carovana, la Collina dei Conigli,...) su un ambiente Giungla basato sulla "morale per tipi", per le coccinelle al contrario il bosco era un generico riferimento ambientale senza necessari collegamenti con le attività e la vita del cerchio.

Le branche guide ed esploratori, anche se molto vicine sul piano del metodo e del ciclo educativo, dovevano affrontare il tema delle attività comuni tra ragazzi e ragazze: è in questa età che la coeducazione presentava le maggiori difficoltà teoriche e pratiche.

Più vicine metodologicamente e con meno problemi pedagogici le branche rover e scolte, come dimostra uno studio comparato condotto insieme in quegli anni dalle due pattuglie nazionali.

È proprio dalle branche rover e scolte che viene la maggiore spinta ad accelerare il cammino verso la fusione.

Il primo segnale forte di questo cammino è dato dalla rivista delle branche rover e scolte: dopo il Consiglio generale AGI del '72 tutta la redazione de "La Tenda" si dimette e la nuova pattuglia nazionale scolte riesce a produrre quattro numeri, ed in seguito, in accordo con la pattuglia nazionale rover, decide di dar vita ad una rivista unica delle scolte e dei rover "Camminiamo Insieme".

Nel maggio 1973 la Route nazionale capi clan-capo fuoco che si svolge tra Napoli e Pompei non solo vede inaspettatamente una grande partecipazione di capo dell'AGI, ma al termine i capi e le capo esprimono con chiarezza il loro forte desiderio che si proceda rapidamente verso la fusione.

Gli anni della fusione

Nel maggio 1974 i Consigli generali congiunti dell'AGI e dell'ASCI deliberano la fusione delle due associazioni e la nascita dell'AGESCI. A maggio dell'anno successivo si riunisce per la prima volta sul terreno di Bracciano il Consiglio generale dell'Agesci, e sotto il

tendone bianco e azzurro che resterà per anni “luogo e segno” della nuova identità associativa viene approvato il nuovo Patto Associativo.

Ad agosto la Route nazionale rover e scolte della Mandria rende visibile a tutti che la nuova realtà associativa è consolidata nei cuori, nelle coscienze e nelle esperienze dei capi e dei ragazzi.

Dopo è un'altra storia, la storia di questi trent'anni che altri dovranno raccontare. Altri potranno dire se le speranze, i sogni, le prospettive educative, ideali, politiche e culturali che avevano condotto alla fusione delle due associazioni si sono realizzate, e in quale misura la forza della storia le ha modificate in questi anni. Altri potranno dire se c'è stata realmente contaminazione “alta” di culture e di esperienze, di rispetto delle diversità, di rispetto delle specificità di genere, o se ci sono state forme di subalternità ed omologazione.

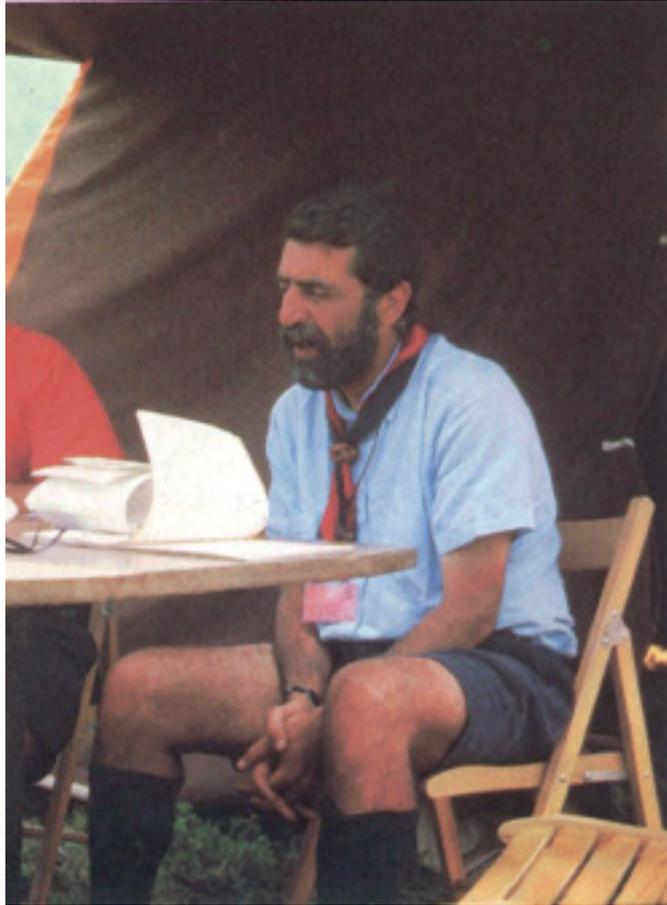
Noi possiamo solo dire che abbiamo vissuto una entusiasmante esperienza.

Certamente si sono manifestate difficoltà interne: il rifiuto e l'abbandono di alcune capo responsabili dopo il Consiglio generale AGI del '72, l'abbandono di alcuni capi dell'ASCI e la nascita su loro iniziativa della sezione italiana del FSE dimostrano come il percorso non sia riuscito a coinvolgere la totalità dei capi e delle capo.

Contemporaneamente si sono manifestate difficoltà esterne: in particolare una parte della gerarchia della Chiesa italiana guardava con preoccupazione a questa esperienza ritenuta troppo avanzata ed innovativa.

La risposta a queste difficoltà è stata comunque data dalla grande serietà e rigore con cui a tutti i livelli si è lavorato per costruire questo processo, senza fughe in avanti, senza avventurismi, ma con grande determinazione ed in ascolto di ogni voce che potesse aiutare ad elaborare questo cammino. Un elemento determinante del successo di questo cantiere è sicuramente stata la “struttura corta” delle due associazioni, dove le branche, smentendo ogni preoccupazione di “branchismo”, hanno rappresentato il canale e la rete che, se da un lato ha garantito la responsabilità collegiale nel Comitato centrale, dall'altro ha mantenuto il dialogo e l'apporto costante di capi e ragazzi, attraverso la rete delle pattuglie regionali e nazionali e le esperienze forti dei campi scuola.

R/S Servire, 2004, n. 2, p. 8-11



4. La Comunità Capi, l'educazione degli adulti, il MASCI

La Comunità Capi: per il dinamismo dell'educazione

Prima di vedere «che cosa fa» una Comunità Capi, forse è bene che vediamo quale è il significato di queste parole, se queste parole ricoprono delle realtà dei contenuti, dai quali «cosa fa» lo possiamo fare discendere.

La parola comunità sostituito le parole consiglio, e direzione, e questo è un fatto profondamente positivo, perché da una idea aziendale, produttivistica, siamo passati ad una idea di ambiente, ad una idea di rapporto umano.

La Comunità Capi nasce per assolvere a queste esigenze, per costituire un ambiente di amicizia e di dialogo, in cui nessun educatore si siede, credendo di saper tutto e di avere in mano tutti gli strumenti; un ambiente che rimette sempre in crisi le sue conclusioni, non per vano gusto masochistico, ma per crescente esigenza di aggiornamento e di rinnovamento. Quando un educatore perde questa disponibilità è giunto il momento per lui di dedicarsi alla coltivazione delle orchidee.

Date queste premesse, per cominciare a vedere qual è l'azione della Comunità Capi, dobbiamo affermare una cosa con sicurezza: la Comunità Capi ha come oggetto il ragazzo, il singolo ragazzo nella sua globalità. Non è un ambiente formativo per i capi, se non nel senso di formazione permanente dell'educatore.

Nella comunità però un capo deve anche affrontare i problemi della sua crescita personale, perché la sua azione sul ragazzo sia sempre più efficace, perché possa veramente aiutarlo a crescere nella sua libertà e nella sua creatività.

Troppo spesso la nostra azione educativa non è solo una azione di volontari (questo sarebbe meraviglioso), ma è soprattutto un'azione di dilettanti.

Credo che non sia eccessivo chiedere ai capi di abbandonare certi atteggiamenti di diffidenza, di fare proprie certe conoscenze di pedagogia e psicologia che stanno alla base di ogni azione educativa, anche se non forniscono la soluzione o la panacea a tutti i nostri problemi di capo: i nostri problemi li dovremo sempre risolvere in un clima di creatività, nell'ambiente della Comunità capi.

Non si fa educazione se non si inventa, se non si crea ogni giorno. Ma è pur vero che nessun medico si metterebbe a fare il suo lavoro, che è un lavoro di intervento, senza una sana e profonda base di tipo biologico e fisiologico: così questi sono per noi degli strumenti fondamentali.

Un altro problema che deve essere sempre riaffrontato e rivisto dal capo è il problema del metodo, che è sempre un grosso sconosciuto nelle nostre comunità e nei nostri ambienti. Dovremmo avere l'umiltà e la coscienza di confrontarci ogni giorno con il metodo, di saper scoprire cosa in esso è ancora valido e cosa va rimesso in discussione, per ridurlo a un mito da mettere a casa accanto al crocefisso e alla fotografia di B.-P.

Queste due linee di lavoro, cioè una preparazione psicopedagogica e una costante verifica metodologica, sarebbero sufficienti, se potessimo ancora pensare ad una educazione in termini individualistici. Se invece pensiamo l'educazione come momento di trasformazione della società che sia veramente coinvolgente a tutti i livelli, il nucleo dell'azione della Comunità Capi consiste allora nella ricerca di strumenti concettuali ed operativi adeguati a sostenere l'uomo contemporaneo, che appare avviato a smarrirsi nei labirinti della crisi della civiltà.

[...]

Qualunque capo, qualunque Comunità Capi dovrebbe avere sempre coscienza di essere povera, di essere incapace.

Tanto più perché non è l'unica forza educativa, che agisce sul ragazzo; su questo ragazzo gioca la pressione della cultura di massa, gioca la scuola, gioca la famiglia, gioca l'ambiente.

Con questo ambiente la Comunità Capi è impegnata a confrontarsi.

Dal confronto può sorgere una richiesta di collaborazione per creare un discorso educativo unitario che eviti la dispersione di forze, e comprenda veramente la dimensione umana della persona. Ma con questo ambiente possiamo e dobbiamo anche venire a un confronto che sia uno scontro, perché abbiamo la responsabilità, come capi, non soltanto di far fare al ragazzo il gioco di Kim e di coltivarlo all'interno della nostra sede di unità, ma anche di lottare seriamente contro tutte quelle forze che tendono a far diventare il ragazzo una cosa.

Direi che questo è, forse, un impegno nuovo che viene dato alla comunità degli educatori. Ci impegniamo cioè a prendere coscienza della situazione in cui il ragazzo vive, e a non limitarci ad affrontare i problemi del ragazzo per quelle due ore di riunione di riparto di branco, ma ad andare là dove i problemi del ragazzo nascono, nel suo ambiente, tra i ragazzi con cui gioca, nella scuola che frequenta, nella famiglia. La famiglia è sicuramente una grossa forza educativa, e può essere un campo di incontro e di collaborazione, o un oggetto di scontro per i capi.

I capi con umiltà devono saper valutare ogni singola situazione e saper riconoscere qual è la loro posizione e la loro dimensione umana nei confronti dell'ambiente del ragazzo. L'ultimo problema, di cui si parla tanto, anche se spesso con idee confuse, è il problema della educazione alla fede.

I termini stessi del discorso sono poco chiari:

Si va dalla evangelizzazione alla catechesi, al catechismo, tutto mescolando: idee, concetti e temi.

Un'idea che attualmente mi pare valida per una Comunità Capi è che educare alla fede significa individuare per ogni ragazzo il piano di Dio: e forse il piano di Dio non lo possiamo individuare con i normali strumenti della conoscenza, ma entrando veramente in rapporto con Dio.

Qui nasce la vita di fede della Comunità Capi.

Estote Parati- Il Trifoglio, 1972, n.3, p. 10-13

Osservazioni sulla Route (Route delle Comunità Capi- 1979)

[...]

Fotografia dell'attuale realtà associativa

Innanzitutto è evidente una nuova maturità dei capi, attenzione all'ascolto, assenza di verbosità o di sterile polemica, capacità di sentirsi associazione e di farsi carico dei problemi generali; un buon livello di stile nel campeggiare, nel rispettare gli altri e la natura, tutto questo accanto ad una scarsa tecnica di campismo e di route: zaini impossibili, scarpe inadeguate, mancanza di abitudine al cammino prolungato, lentezza eccessiva nei tempi di montaggio e smontaggio campo e di cucina.

Un'altra osservazione è relativa ad un certo livellamento dei capi.

C'è più attitudine a discutere e a confrontarsi sul concreto, mancano le punte capaci di proporre nuove intuizioni, di lanciare il messaggio dell'«utopico», di inserire nella quiete associativa l'inquietudine del nuovo e dell'inesplorato. Anche al livello delle critiche essi si fermano per lo più al piano della gestione e dell'organizzazione invece di tentare il confronto sulle idee e sulle prospettive. Diceva Giacomo alcuni anni fa che delle tre caratteristiche del credente (re, sacerdote e profeta); oggi tale caratteristica non è così evidente tra i capi dell'Associazione.

Nel denunciare tale livellamento occorre anche interrogarci serenamente sugli spazi e sulle opportunità che forse consentirebbe di far uscire allo scoperto nuove persone, nuove idee, nuovi stimoli. Più che su formule ed organigrammi è questo il problema centrale del tema della Democrazia associativa che quest'anno affronteremo.

Per quello che riguarda i contenuti ci sembra che il messaggio delle Comunità Capi sia oggi totalmente acquisito; è convinzione generale che:

- l'azione educativa è frutto di una comunità educante nella solidarietà;
- si fa azione educativa avendo sempre presente l'ambiente e la storia;

- non si fa azione educativa senza un progetto;
- una comunità educante di credenti è segno di Chiesa;
- la Comunità Capi è la principale proposta educativa dello scautismo per gli anni '80 in quanto è segno, seme ed alternativa: contrappone alla fuga nel privato, all'individualismo, alla massificazione la solidarietà con gli uomini e tra gli uomini, la solidarietà con il creato, la solidarietà nel Cristo, il rispetto di ogni persona come Parola unica ed irripetibile.

Senza dubbio queste idee sono patrimonio acquisito di tutta l'Associazione e rappresentano un punto fisso: indietro non si torna, e questo modo di essere associazione è irrevocabilmente tracciato.

Tuttavia nel passaggio dalle idee alla prassi esistono, e bisogna tenerne conto, tutte le gamme possibili: comunità più giovani e comunità con un progetto da rivedere e comunità alla disperata ricerca di un progetto. In questo l'Associazione, soprattutto nelle sue strutture periferiche Zone e Regioni, dovrà impegnarsi per fornire aiuti e strumenti, certa di trovare comunità in ricerca, disponibili ed impegnate. Se un rischio esiste è che in questo faticoso lavoro di ricerca di identità, progetto, modo di essere, la Comunità Capi si rinchiuda su se stessa, ed un'idea che, per quanto geniale, è sempre «mezzo e metodo» divenga «fine».

Scout-Proposta educativa, 1980, n.1, p. 550-555

La proposta del MASCI

Lo «spirito della Partenza» è molto esigente nelle sue prospettive pressoché eroiche di coerenza cristiana verso la santità.

Le relazioni di potere in cui è immersa l'età adulta soprattutto in termini di strumento creano un clima nel quale la coerenza con i valori della giovinezza può diventare estremamente ardua, occorre prepararsi e perseverare, muovendosi in senso contrario alla cultura dominante, negazione dell'unità della persona. La dimensione comunitaria come scenario della formazione continua costituisce l'elemento fondante di una scelta basata su una regola, sulla vita comune e sulla missione. Se vuole essere provocazione e testimonianza lo Scautismo adulto deve impegnarsi in politica.

La Partenza: riti e simboli

Per valutare l'esperienza dello Scautismo adulto in Italia può essere utile partire proprio dall'originalità dell'idea di Partenza nel Roverismo e nello Scoltismo italiani.

Ne emerge una prospettiva eroica e di santità. Personalmente ritengo che non dobbiamo aver paura di queste parole e di queste prospettive: troppa banalità e conformismo, troppo appiattimento e indifferenza, troppo benessere senza entusiasmo sono oggi la prospettiva dominante. Un movimento educativo deve saper proporre ai giovani prospettive di «umanità nuova», scelte coraggiose ed impegnative aperte ad un domani diverso, capacità e voglia di progettare e di compromettersi per un mondo più giusto.

Partenza: messaggi e realtà

Ma purtroppo ne emerge anche una prospettiva di «solitudine». Non basta infatti affermare che con la Partenza ognuno saprà trovare l'ambiente e la comunità nei quali confermare le proprie scelte, alimentare la propria vocazione; occorre dare indicazioni precise di metodo e di contenuto e non solo di valori.

L'esperienza dell'età adulta è una esperienza che coinvolge nelle «relazioni di potere»: sul posto di lavoro, nella vita associata, nella vita socio-politica e finanche nella vita familiare e nella comunità ecclesiale.

Molto spesso siamo portati a valutare e talvolta demonizzare le relazioni di potere, mentre si trascura la disumanità degli strumenti fondamentali ed ordinari con i quali tali relazioni vengono gestite: il compromesso, la menzogna, la furbizia, il disprezzo del debole, l'uso spregiudicato della ricchezza, l'arroganza, il cinismo, ma soprattutto l'acquiescenza, il conformismo e l'indifferenza. Sono strumenti talmente ordinari e subdoli che gradualmente e progressivamente non se ne percepisce più l'immoralità tanto permeano la vita quotidiana ed il mondo delle relazioni.

Eppure per chi ha vissuto esperienze educative radicali come quelle dello Scouting, il senso di impotenza rispetto a questa cultura dominante conduce spesso a due sbocchi ambedue contrassegnati dal segno della sconfitta: l'idea di aver vissuto una stagione bella ed irripetibile ma adatta forse solo per l'età giovanile ed inutile di fronte ai **problemi veri** dell'uomo adulto, oppure un distacco aristocratico dalla storia e dalla città dell'uomo (quanti capi nello Scouting vivono la propria esperienza di servizio non come specifico impegno politico ed ecclesiale ma come nicchia protetta nella quale ricostruire un mondo ideale incontaminato).

Una domanda si pone inquietante: «è possibile nelle età adulte vivere le relazioni di potere in termini di umanità, solidarietà, felicità?».

La risposta del MASCI è sicuramente affermativa ma presuppone una «umile» scelta di santità rinnovata giorno dopo giorno.

La santità, parola che, ripeto, non deve mettere paura, vissuta individualmente è un miracolo straordinario.

La santità ha bisogno, per essere possibile ad ogni uomo, del **Monastero** dove ritrovare nel confronto comune, nell'esercizio e nella disciplina severa, nello studio rigoroso e nella riflessione, il senso vero delle realtà «ultime» e «penultime», il gusto della fedeltà, la voglia e la forza di testimoniare un mondo diverso.

La storia e l'esperienza hanno dimostrato che le «istituzioni», anche la famiglia, istituzione primaria per eccellenza, sono incapaci di essere «Monastero»; troppo coinvolte nell'esperienza quotidiana.

Il Monastero è possibile solo se si hanno sia pure piccole e parziali esperienze di estraniamento nel tempo e nello spazio, esperienze guidate da un metodo e da procedure definite.

Tutto questo ha senso solamente in una prospettiva «religiosa» e «storica» della vita e della condizione dell'uomo.

Le stagioni adulte della vita non sono solamente quel lungo periodo della nostra esperienza umana nel quale si consumano progressivamente le **riserve di energia e di ideali** accumulate nelle stagioni iniziali della vita, ma al contrario sono stagioni nelle quali la nostra umanità si arricchisce con continuità, confrontandosi con la storia di tutti gli uomini, incarnando nella storia prospettive nuove di futuro, nuovi e più umani stili di vita, forme sempre più attuali ed ampie di solidarietà, quando il potere che ci è dato da esercitare è messo al servizio della verità sempre faticosamente ricercata.

La fase dell'educazione non è così terminata ma continua e dà significato ad ogni giorno e ad ogni età della nostra vita.

Cade così una visione della vita come «parabola» che riconduce al «nulla», e si afferma al contrario l'idea che ogni giorno, ogni istante della nostra vita ha un «**significato totale**» da cogliere e da valorizzare, da rendere fecondo.

Ma una cosa occorre affermare con molta chiarezza *non si dà educazione permanente senza un metodo educativo*, ove per metodo si intende un insieme di mezzi, tecniche, strumenti e procedure per gestire determinati tempi, spazi e relazioni orientati al raggiungimento di obiettivi definiti e verificabili.

Sul piano astratto e razionale non esiste «il» metodo di educazione permanente, al contrario ne possono esistere «tanti», tuttavia se guardiamo al panorama delle proposte per gli adulti l'orizzonte diventa angusto e deludente: non solamente poche realtà ma soprattutto poca ricerca, poca elaborazione, poche e settoriali esperienze. È come se non ci fosse l'interesse a rispondere alla domanda di «**ambienti di educazione permanente**».

Il MASCI dal suo nascere si è dato questa missione: offrire agli adulti ambiente e metodo per l'educazione permanente.

Ovviamente un metodo ed un ambiente da costruire, da elaborare, da aggiornare con continuità, ma alla base c'è sempre stata la convinzione che il metodo scout, pensato per le stagioni giovani della vita, avesse nei suoi elementi fondamentali le caratteristiche adeguate per rispondere alle attese ed ai bisogni di educazione permanente degli adulti.

Lo Scouting degli adulti

Elemento centrale della proposta dello Scouting adulto è «*la comunità*». Molto spesso

in educazione quando si parla di comunità ci si ferma agli aspetti della vita in comune, viceversa occorre cogliere della dimensione comunitaria tre aspetti coesenziali:

- la «regola» dell'appartenenza
- la vita in comune
- la missionarietà.

Scegliere di essere in una comunità di adulti significa accettare una «disciplina» severa che non ci interpella solamente nei momenti comuni ma che riguarda tutti i momenti della nostra vita: significa darsi delle norme di comportamento intelligenti per gestire i propri tempi e le proprie relazioni; darsi dei tempi ai quali restare fedeli per il silenzio, per la riflessione, per il dialogo, per l'incontro gratuito, per gli spazi dell'amicizia, per il gioco; darsi degli strumenti personali di verifica in relazione ai grandi orientamenti della nostra vita: il senso dell'onore, la gratuità, la fedeltà, la solidarietà, la rettitudine, e tutti quei valori che la vita di comunità ci consente di riaffermare per dare sempre un senso sempre più «umano» alla nostra storia personale.

Ma la comunità non è un parlamentino che detta leggi e norme da vivere individualmente ma è **un'esperienza** ricca, gioiosa e coinvolgente, un'esperienza nella quale ognuno deve trovare risposte e stimoli per la propria vita, un'esperienza di novità, un'esperienza «accogliente».

Certo un'esperienza nella quale ognuno deve **investire** in termini di tempo, di energie, ma soprattutto di affettività. La comunità vive i suoi momenti comuni in modo **originale**, sottolineando gli aspetti di celebrazione, di festa, di comunione, di verifica, di ricerca comune, di servizio.

La comunità dispone di ambienti privilegiati nei quali vivere la propria esperienza comune, primo tra tutti e specifico dello scautismo adulto: l'ambiente naturale, il bosco, la montagna, il mare; un'esperienza da vivere in modo non consumistico e alla moda, ma ricercando e ritrovando un rapporto equilibrato ed essenziale con il creato di cui facciamo parte; un'esperienza da vivere in modo adeguato alle forze ed all'età, ma sempre esigente ed impegnativo. La natura non è una cornice nella quale rinchiudere modelli ordinari di comportamento, ma una realtà che si coglie solo (come è sempre vero) se ci si lascia coinvolgere dai suoi ritmi e dalla sua autonomia e originalità.

Ma l'altro ambiente proprio della comunità MASCI è il suo territorio, la comunità civile in cui si trova a vivere, la comunità ecclesiale in cui è inserita. La comunità vive questa presenza nel territorio in termini di attenzione, appartenenza, compromissione, incarnazione; sostantivi che definiscono un cammino proprio di ogni comunità, una progressione educativa che diviene opzione ecclesiale e politica.

La comunità infine, per essere «educante» deve essere una **comunità missionaria**, una comunità **che invia**. Le comunità del MASCI si definiscono comunità di «fede e di servizio». Su questo termine «di servizio» si è discusso e, per certi versi, equivocato a lungo.

Si è ritenuto che l'elemento fondamentale fosse il servizio comunitario, quello che la comunità realizza insieme; una esperienza certo essenziale per la vita di comunità, ma insufficiente rispetto alla valenza educativa che deve riguardare ogni membro della comunità. Il «servizio del prossimo» è una «scelta di vita» essenziale per chi si pone in un cammino di educazione permanente. Ma se questo è vero la sua pratica attuazione deve tener conto per ognuno dei talenti e dei carismi di cui dispone, della stagione della vita in cui si trova, del delicato equilibrio personale, del contesto sociale familiare e professionale.

La comunità è quindi una «**comunità di servitori**», ma di servitori diversi che operano o possono operare in ambiti diversi: chi nel sociale, chi nel politico, chi nella comunità ecclesiale, chi nell'educazione dei giovani, chi nella «diaconia» della comunità o del Movimento; sempre che si conservino le irrinunciabili caratteristiche di gratuità, competenza, attenzione agli «ultimi».

Ma la scelta di dove portare il proprio servizio non è una scelta individualistica, ma appartiene ad un **progetto comune**, è una scelta di cui tutta la comunità si fa carico, si assume la responsabilità, si impegna a dare appoggio, conforto e supporto, si sente responsabile dei momenti di delusione e di sconfitta.

Questa dimensione comunitaria, vissuta nei tre aspetti che ho tentato di abbozzare (la regola, la vita comune, la missione), rappresenta il **nostro Monastero**.

Un Monastero che, nella sua architettura, ha un centro fondamentale di riferimento, un orientamento costante.

Un Monastero dove si vive alla costante ricerca di Dio, ricerca fiduciosa, ricerca fondata sulla certezza della Sua Parola, ricerca che utilizza gli strumenti propri della fede: la preghiera, la Bibbia, la liturgia, i sacramenti, ricerca da vivere con tutto il Suo popolo, la Chiesa; ma sempre «una ricerca», e quindi un cammino originale talvolta esigente ed impegnativo, da orientare ogni giorno, da adeguare nel metodo e nelle esperienze, da vivere in piena responsabilità e consapevolezza laicale.

Al centro quindi dell'esperienza delle comunità del MASCI c'è un cammino verso una «fede adulta», un cammino all'interno dell'esperienza di Chiesa, un cammino che si integra e si armonizza con tutta l'esperienza educativa; non qualcosa che si aggiunge ma un'esperienza dello spirito che dà senso profondo a tutto il cammino.

La domanda di politica dello Scautismo adulto

Concludendo c'è un tema che si pone in modo costante: ha senso un movimento di adulti scout che non sia esplicitamente impegnato sul terreno della politica?

La mia personale risposta è: «certamente no!».

Ma questa risposta è assolutamente insufficiente se non si specifica l'ambito proprio, il campo d'azione caratteristico, lo stile ed il metodo.

Sicuramente è una presenza che non si pone sul terreno del «**potere**», ma su quello della «**provocazione**» e della «**testimonianza**».

Esiste un conflitto profondo oggi tra «educazione permanente» e «cultura dominante».

È necessario che siano presenti nella storia del nostro Paese uomini e donne capaci di «sfidare il conformismo», «uomini e donne contro» che sappiano reagire all'acquiescenza al potere illegale e a quello legale quando diviene prepotenza e iniquità, uomini e donne di parte capaci di opporsi alla disciplina di partito, uomini e donne capaci di coniugare progetti di un mondo più giusto e solidale con la competenza e la capacità di gestire la complessità del reale.

Il MASCI, come movimento di educazione permanente, sceglie questa come propria frontiera di impegno e presenza politica.

Un impegno politico che interviene sulla cultura e sui comportamenti, un impegno che privilegia l'intelligenza, l'urgenza morale e i bisogni degli ultimi sugli interessi privati e l'arroganza del potere.

Un impegno politico che si rivolge alla coscienza di ogni uomo perché nel nostro Paese cresca la capacità critica, la capacità di solidarietà, la competenza, il gusto di coinvolgersi per il bene comune.

R/S-Servire, 1991, n. 6, p. 48-52

Presentazione a "L'educazione non finisce mai"

Rileggere gli scritti di Robert Baden-Powell, fondatore del movimento scout, è sempre una sorpresa: in questo prezioso volumetto in cui Mario Sica raccoglie alcuni frammenti degli scritti di B.-P. sullo scautismo degli adulti con il solito linguaggio semplice talvolta apparentemente "ingenuo", viene definitivamente cancellata la falsa convinzione che lo scautismo ed il guidismo siano una proposta, un'esperienza, un gioco destinato solamente ai bambini e ai giovani.

Una errata convinzione, a mio avviso, da tempo radicata nello scautismo e nel guidismo mondiale ed anche in quello italiano.

Negli ultimi cinquanta anni la fiammella dello "scautismo per adulti" è stata mantenuta viva forse solamente grazie all'ISGF (International Scouts and Guides Fellowship) a livello mondiale e al MASCI (Movimento Adulti Scout Cattolici Italiani) in Italia.

Solo negli ultimi anni è andata maturando la convinzione che **"l'educazione continua per tutta la vita e che lo scautismo può essere un formidabile strumento al servizio dell'educazione degli adulti"**.

B.-P. non ha avuto il tempo di fare una proposta organica per gli adulti ma leggendo tutta la sua opera, come ha fatto Mario Sica, è evidente che B.-P. stava maturando una prospettiva educativa che riguardava il mondo degli adulti con la quale offrire metodo, mezzi e strumenti basati sugli elementi fondanti dello scautismo.

[...]

Oggi tutto lo scautismo italiano è chiamato ad avere verso il mondo degli adulti la stessa curiosità che B.-P. ebbe all'inizio del secolo passato verso il mondo dei giovani, la stessa capacità di leggere la condizione umana, di osservare la realtà che lo circonda e porsi responsabilmente il problema dell'educazione.

Oggi nel mondo degli adulti l'interesse e la curiosità verso ambienti educativi è reale, ed in questa curiosità c'è anche una speranza. Emerge il bisogno di una "ricerca di senso", di modalità nuove per la gestione del cambiamento, della riscoperta di valori autentici, di un ambiente a dimensione d'uomo dove affrontare i grandi interrogativi della vita e della storia.

[...]

D'altro canto gli uomini e le donne vivono le grandi difficoltà che caratterizzano oggi la vita adulta: precarietà, insicurezza, disorientamento. Queste difficoltà spesso conducono a rifugiarsi nelle illusorie sicurezze dell'egoismo individuale e di gruppo e sono sorte perché improvvisamente si è verificata la fine di quella ideologia che Benedetto XVI nella sua Enciclica "Spe Salvi" chiama "**l'ideologia del progresso**", per la quale la scienza e le risorse del mondo avrebbero consentito uno sviluppo senza limiti e l'unico problema riguardava il modo di produrre la ricchezza e di come distribuirla e per la quale le condizioni di vita dei figli sarebbero state sicuramente migliori di quelle dei loro padri.

[...]

Emerge perciò con forza la domanda da parte di adulti di essere accompagnati nei processi di cambiamento, una domanda nuova e prepotente di "educazione".

Nasce tra gli adulti la richiesta di spazi di confronto e di esperienza dove ritrovare la capacità di interpretare la storia; spazi in cui vivere con serenità la propria condizione umana, in cui ritrovare le ragioni di condivisione e di responsabilità e il senso profondo della morale personale e dell'etica pubblica; spazi in cui recuperare il senso creaturale e religioso della vita e riscoprire in modo adulto la gratuità e il servizio del prossimo come "strada per la felicità".

A tutti noi è abbastanza chiaro che l'educazione è l'insieme di processi che consapevolmente vengono messi in atto per aiutare la persona a prendere consapevolezza di sé, a valorizzare tutte le proprie capacità e potenzialità, ad essere una persona autonoma e critica, capace di stabilire relazioni serene con le persone ed il mondo che la circonda, di maturare convinzioni solidamente fondate, di assumere la responsabilità delle proprie scelte, di avere una visione religiosa della vita.

Il tema dell'educazione degli adulti è la sfida che la società pone oggi allo scautismo. Lo scautismo vuole rispondere a questa domanda di educazione degli adulti? Vuole rispondere a questa sfida che la società gli pone?

Il MASCI, in virtù della propria esperienza e della propria missione, richiama l'urgenza dell'educazione degli adulti per renderli capaci di accettare e gestire i conflitti, di porre e rispettare limiti e regole finalizzate al bene comune, all'accoglienza, alla capacità di relazionarsi con gli altri.

Si avverte perciò la necessità di proporre agli adulti itinerari di cambiamento o, per usare un termine religioso, di conversione.

La società ha bisogno di adulti capaci di testimoniare la faticosa ricerca quotidiana della verità, l'esercizio del discernimento, la capacità di stare bene con se stessi, l'accettazione dei propri limiti e, per i credenti ma non solo, la ricerca di una relazione con il Dio di Gesù Cristo.

La società ha bisogno di adulti capaci di elaborare e proporre scelte scomode che siano segno di contraddizione con il pensiero dominante.

La società ha bisogno di minoranze attive, che come sale della terra, siano capaci di cambiare se stesse e di operare micro-trasformazioni feconde e fecondanti del contesto socio-culturale.

La società ha bisogno di adulti capaci di testimoniare con rigore e radicalità i valori fondamentali della legalità, della giustizia e dell'uguaglianza, in grado di fecondare non solo le istituzioni, ma anche la famiglia, gli ambienti di lavoro, i luoghi della convivenza civile e della partecipazione politica.

La società ha bisogno di adulti capaci di testimoniare la volontà di accogliere l'altro nella sua indispensabile e creativa diversità proprio in quanto altro; "altro" che inquieta e fa paura perché mette in discussione la propria identità culturale e religiosa e minaccia inoltre presunti interessi economici.

Oggi il MASCI vuole rispondere a questa sfida impegnativa, ma vivendola nella prospettiva della "speranza", con quell'atteggiamento di "consapevole ottimismo" che è proprio del pensiero di B.-P. e che ha permeato tutta la storia dello scautismo e del guidismo.

Il MASCI mette a disposizione di tutto lo scautismo ed il guidismo italiano la propria storia e la propria esperienza: un cammino faticoso e gioioso che lo ha condotto a maturare la convinzione che una credibile proposta di educazione per adulti dovrà muoversi intorno a tre assi:

- La ricerca condivisa di un metodo che partendo dall'esperienza dello scautismo e del guidismo sia in grado di parlare e coinvolgere gli adulti nelle diverse stagioni della loro vita.
- La costruzione di percorsi autentici di spiritualità e catechesi per adulti che conducano alla Sequela di Gesù di Nazareth.
- La preparazione di itinerari per entrare nella storia da adulti coinvolti e corresponsabili delle vicende che inquietano la società ed il mondo. [...].

In: R. Baden-Powell,
L'educazione non finisce mai. Pensieri per gli adulti,
Fiordaliso, Roma, 2010, p. 7-11

Perché il MASCI

Il Presidente del MASCI, Riccardo Della Rocca, scrive della necessità della crescita degli adulti in comunità e di ciò che il Masci fa per l'educazione permanente

La condizione attuale degli adulti, nelle varie stagioni della vita, è caratterizzata dal senso di **precarietà** che non è solo riconducibile alla precarietà del lavoro ma costituisce un sentimento profondo che riguarda la vita affettiva, il mondo delle relazioni, i valori di riferimento; è caratterizzata da un forte sentimento di **insicurezza** che non è solo un problema di "ordine pubblico", ma riguarda l'incertezza del futuro, la convinzione che i propri figli avranno un futuro peggiore di quello che è stato consegnato dai propri padri, il farsi avanti di nuove situazioni quali i fenomeni migratori, l'emergenza ambientale, l'incontro di nuove culture; c'è un profondo **disorientamento** riguardo ai sentimenti ed ai comportamenti delle nuove generazioni, riguardo ad una pervasiva cultura mediatica che privilegia l'apparire rispetto all'essere.

In tutto questo non ci sono solamente elementi di difficoltà ma anche grandi opportunità, c'è un mondo nuovo che si può partecipare a costruire, assumendo una nuova consapevolezza.

C'è bisogno di ricercare in modo adulto "il senso" della propria vita nella triplice accezione del termine "senso": di direzione, di significato e di sentimento.

È molto difficile realizzare questa ricerca da soli o forse anche nella sola dimensione familiare, ma può essere di grande aiuto un lavoro comunitario che richiede di mettere in rete esperienze e sentimenti, che richiede un sostegno reciproco per rafforzare le proprie convinzioni più profonde per non cedere alla "corruzione" del tempo e delle situazioni. Un percorso quindi soprattutto educativo e culturale.

Pochi sono gli ambienti in cui oggi vengono offerte queste opportunità. Il Masci, con tutta la consapevolezza dei propri limiti, vuole offrire questa opportunità.

Oggi da più parti si parla, con sempre maggiore insistenza, di "emergenza educativa", e la stessa Conferenza Episcopale Italiana ha ritenuto necessario porre questo tema al centro del proprio programma pastorale.

Ma l'emergenza educativa non riguarda solamente il mondo dei giovani, ma riguarda soprattutto il mondo degli adulti. È prevalentemente il mondo degli adulti che sembra aver bisogno di strumenti e metodi per ritrovare la capacità di interpretare la storia, di vivere con serenità la propria condizione umana, di ritrovare le ragioni di condivisione e di responsabilità, di ritrovare il senso profondo della morale privata e dell'etica pubblica, di riscoprire il senso creaturale e religioso della vita, di riscoprire in modo adulto il servizio del prossimo come "strada per la felicità".

È lo stesso mondo dei giovani a chiedere questo: non si possono fare proposte educative esigenti e serie per i giovani se questi non riusciranno ad incontrare tra gli adulti, oltre a coloro che si dedicano al servizio educativo, testimoni e maestri credibili.

C'è bisogno di crescere in comunità.

Oggi, più di ieri la fedeltà alle virtù difficili, la resistenza ad un conformismo sempre più grigio e pervasivo, difficilmente si realizza con cammini individuali, ma richiede cammini comunitari, meglio se inseriti in una più vasta dimensione di movimento, in cui ci si sostiene, ci si incoraggia reciprocamente, si ricercano insieme nuove strade e nuove speranze; non élites intellettuali, non circoli esclusivi, ma comunità di persone semplici che con umiltà ma con determinazione mettano a disposizione quello che hanno, magari il poco tempo libero, per un cammino comune.

Questa emergenza educativa degli adulti rappresenta la nuova sfida per tutto lo scautismo italiano che ha da sempre fatto della passione per la scelta educativa la propria missione.

Cosa vuole il MASCI

Vorremmo però mettere a disposizione del mondo adulto le ricchezze del Masci che sono un patrimonio da cui partire.

Vorremmo mettere a disposizione una storia ed un cammino di più di cinquant'anni, fatta di riflessioni e di esperienze se pure anche di errori. Vorremmo mettere a disposizione l'appartenenza ad una "rete internazionale" di adulti scout che si riconoscono nel movimento mondiale dello scautismo e del guidismo aperti perciò ad una prospettiva di mondialità mentre il mondo sembra sempre più rinchiudersi in piccoli recinti identitari e culturali.

Vorremmo mettere a disposizione le tante "buone pratiche" realizzate dalle comunità diffuse in tutta Italia fatte di esperienze di servizio, di accoglienza, di vita di fede, di vita comunitaria, di percorsi di formazione per adulti, di strumenti di comunicazione in continuo aggiornamento.

Vorremmo mettere a disposizione l'attuale cammino di ricerca di un metodo di educazione permanente per adulti basato sugli elementi fondamentali del guidismo e dello scautismo.

Questi sono i limiti e le ricchezze che possiamo mettere a disposizione, perché vogliamo offrire agli adulti del nostro tempo un movimento basato sull'esperienza dello scautismo e del guidismo nel quale donne ed uomini possano trovare l'opportunità di un cammino di crescita e di responsabilità.

R/S-Servire, 2009, n.3, p. 40-42



5. Estratto da documento per il MASCI Regionale del Lazio

Crediamo che l'educazione in tutte le età ha alla base la centralità, l'autonomia e la responsabilità dell' "educando", l' "educazione" ha come atteggiamento di base: aprirsi all'esperienza, si apprende solo ciò di cui si fa esperienza, di qui "la centralità del gioco, dell'avventura e della strada", declinate per ogni stagione della vita. Alla base dell'educazione c'è l'accoglienza del diverso, ove diversità ha la stessa radice di divertirsi.

L'Educazione è, in tutte le età, l'insieme dei processi e delle esperienze organizzato e messo in atto per consentire ad ogni donna e ad ogni uomo la gestione autonoma, consapevole e responsabile del cambiamento:

- sia al livello personale (età, sviluppo e decadimento fisico, sviluppo Intellettuale, sviluppo professionale, relazioni, ...)
- che del mondo che ci circonda (politica, economia, mercato, comunicazioni di massa, tecnologia, credenze religiose,..);
- ed è anche la capacità di fornire gli strumenti per intervenire sul cambiamento e non per subirlo.

Questa definizione è ovviamente molto "laica" ed applicabile indipendentemente dalle fedi e dalle credenze di ogni persona, dalle istituzioni o dai movimenti educativi, dall'età cui si riferisce in una prospettiva di "educazione per tutta la vita".

Questa definizione include l'aspetto metodologico dell' "autoeducazione" (proprio di tutto lo scoutismo e guidismo) e quello dell' "educazione permanente" (proprio dello scoutismo degli adulti).

Per noi che ci dichiariamo credenti e appartenenti alla Chiesa di Gesù occorre integrare questa definizione con un altro aspetto.

Per un credente, l'educazione è anche e fondamentalmente il cammino per porsi con sempre maggiore consapevolezza e responsabilità alla "sequela di Gesù di Nazareth"; consapevoli che anche per Gesù il suo cammino e la sua consapevolezza sono cresciute nel tempo: dall'ingresso nel Tempio (Luca 2,46-52) e al Giordano (Marco 1,10) alla piena consapevolezza nell'Orto degli Ulivi ed alla sua totale realizzazione sulla Croce e con la Resurrezione. Per questo "i discepoli di Emmaus" sono l'Icona del cammino di fede del MASCI".